ALCUNE POESIE INEDITE DI ARGOMENTO SACRO DEGLI ACCADEMICI…

Accademia dei Filoglotti

ALCUNE

POESIE INEDITE

DI ARGOMENTO SACRO

DEGLI

ACCADEMICI FILOGLOTTI

DI CASTELFRANCO

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXIII.

A MONSIGNORE

JACOPO MONICO

NELLA FAUSTA OCCASIONE

DEL SUO INGRESSO SOLENNE

ALLA SEDE VESCOVILE DI CENEDA

QUESTO SERTO POETICO

L' ACCADEMIA DE' FILOGLOTTI

DI CASTELFRANCO

D. D. D.

Monsignore

Ella è cosa da non esser creduta sì di leggieri da tutti quelli che una qualche conoscenza hanno de' meriti vostri, che si possa da noi celebrare con lieto animo il giorno della vostra esaltazione all'episcopale Sede di Ceneda, e quindi del vostro allontanamento da noi. Poichè com'è possibile che

una società di uomini delle belle lettere e d'ogni genere di studio amantissimi, de' proprj danni si rallegri, e ne dia pubblico testimonio di compiacenza? Pure, se alcuno vi fosse, Monsignore, che, gittando gli occhi su queste carte, cotanto sinistramente di noi pensasse, mostrerebbe di non comprendere come stia dentro noi l'animo nostro nell'atto che cerchiamo di rendere altrui palese e la profonda stima che abbiamo di Voi, e l'alto pregio, in cui vi tenemmo mai sempre. D'altronde, quanto più vi stimiamo e vi amiamo, tanto maggiore dobbiamo sentire conforto di vedervi pregiato ed onorato dall'Augusto nostro Monarca, che Voi elesse all'Episcopato, e da quel Massimo, di cui piangiamo la perdita irreparabile, il quale la scelta coronò di sua approvazione. Di tali sentimenti compresa questa Società, che si vide fin dal suo nascere del Nome vostro illustrata, non saprebbe così facilmente temperare il dolore che prova pel vostro allontanamento, se la conoscenza ch'ella ha delle vostre virtù e della gentilezza dell'animo

vostro non l'assicurasse che non vorrete cessare anche lontano di risguardarla con occhio di predilezione, e d'esserle favorevole appoggio.

L'Accademia de' Filoglotti.

AI LETTORI

L'Accademia de' Filoglotti di Castelfranco, come tant'altre istituzioni che mossero e crebbero da umili principj, ebbe la prima sua origine da una società di pochi amici, i quali, desiderosi di coltivare la natia favella, di tratto in tratto in lieta brigata raunavansi; ed ora con metriche leggi, ora con isciolto sermone trattavano alcun proposto argomento, accompagnando in tal guisa ad un giorno di gioja un'utile letteraria esercitazione.

Era a quel tempo Rettore delle scuole comunali di Castelfranco il benemerito D. Sebastiano Soldati, ora Arciprete di Noale, il quale, credendo che questo instituto potesse tornare non poco giovevole ad accendere

l'amore pe'buoni studj ne'petti dei giovanetti alle cure di lui affidati, animò la Società a prendere una forma migliore, e più adatta a' suoi divisamenti. Ne stese egli stesso le leggi, ed ottenne essa l'onore della Superiore approvazione sotto il nome di *Accademia de' Filoglotti;* nome che accusa il primo scopo, cui sono dirette le mire de'Socj.

Da quell'epoca regolari mantengonsi le private letture mensili, che vengono chiuse al terminar dell'anno con pubblica accademia poetica, la quale versa sopra alcun soggetto per Socj scelti a cantare proposto; nè andaron prive di lode le produzioni d'ingegno che furon lette in taluna di siffatte adunanze.

Ora l'esaltazione di Monsignor Jacopo Monico, uno de'pregiati Socj suoi, a Vescovo di Ceneda, porgendo occasione alla Società di pubblicare alcun saggio de' suoi lavori, obbligolla a sceglierne fra quelli alcuni soltanto, che non disdicessero per la santità del soggetto alla sacra celebrità dell'occasione. Sono essi preceduti in vero da alcune ottave indirizzate alla Società dallo stesso Monsignore, le quali, avvegnachè a sacro oggetto non appartengano, si è creduto nulla ostante

di non ommettere; e chiunque si farà a leggerle, ne renderà certamente ragione. Se cantan esse le lodi di un grande letterato, di un grande poeta, di un Vescovo virtuosissimo, dovevasi tralasciare di pubblicarle nell' atto che si celebra l' esaltamento di un Socio di tutti questi pregi doviziosamente fornito? Non avrebbe giammai creduto Mons. Mosnco, celebrando il Vida nella pubblica Accademia, ch' ebbe a suggetto i letterati illustri che onorarono cotanto il secolo di Leone X., di tessere un serto sì conveniente a' meriti suoi; nè che la Società, cui lo diresse, dovesse ora servirsene a pubblicarli. Ma le cose di quaggiù da cotal ordine di non penetrabile provvidenza sono dirette, che reputasi, facendolo, di non far onta alla grandissima modestia di Lui. E perchè anche di oggetto sacro alcun che non manchi dettato dalla felice sua penna, vi si aggiungono le sue terze rime sopra la presa di Gerosolima. Chiuderanno questo saggio alcuni componimenti, com'è dovere, dettati in special modo ad onore di quello, per cui il presente libricciuolo vede la luce.

Queste cose hassi creduto opportuno premettere, non meno a lume de' cortesi Leggi-

tori, che di que' Socj illustri che arricchirono la Società di felicissime poetiche produzioni, le quali, per la diversità del suggetto soltanto, non possono aver luogo in questo primo saggio.

Et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis

ISAIAS, c 11

MARCO GIROLAMO VIDA

OTTAVE

DI MONS. JACOPO MONICO

AGLI ACCADEMICI FILOGLOTTI

DI CASTELFRANCO

. . . *Il Vida Cremonese,*
D'alta facondia inessiccabil vena
LOD. ARIOSTO nell' ultimo canto del Furioso

O di Minerva e de l'Aonie Dive
Saggi cultor, per cui nel secol nostro
Rifiorir veggio del Muson le rive,
Deh! fra voi m'accoghete; anch'io son vostro:
Vostro non già perchè mio 'ngegno arrive
Con la voce a seguirvi, o con l'inchiostro;
Ma perchè al par di voi mi sento in core
De l'arti belle divampar l'amore.

E or che l' Itale antiche ombre onorate,
Che a l'età di Lèon dièr lustro e nome,
Di novella corona inghirlandate
Portan per voi le venerande chiome,
Anch'io, devoto al Cremonese Vate,
Che de l'uffizio Pastoral le some
A sostener sul Tanaro fu eletto,
Un umil serto ad intrecciar m'affretto.

Asperso ancor di biondo pelo il mento,
Il nativo ei cangiò col suol romano,
E ripien di magnanimo ardimento
Stese alla tromba di Maron la mano.
Ma non fe' de' suoi carmi alto argomento
La pietà o l'arme de l' Eroe Trojano;
Che subbietto gli dièr più degno e grande
D'un Dio sceso fra noi l'opre ammirande.

Ei cantò come nacque in umil sorte
Di Madre intatta la celeste prole;
Come poi con parlar söave e forte
Sgombrò gli error delle profane scole;
Come, infame soffrendo e dura morte,
Fe' la terra tremante e oscuro il sole;
E come glorioso in uman velo
Ricomparve a' mortali, e salse al cielo.

Quindi novi sonar fe' su l'empiro
Inni eletti di gloria al sommo Padre,
Al divin Figlio, a l'increäto Spiro,
E a la pura di Dio Vergine Madre;
E discorrendo il ciel di giro in giro,
Celebrò le fedeli alate squadre,
E il Capitan che fece a le rubelle
Schiere fraterne abbandonar le stelle.

Ne fu di laudi il nobil Vate avaro
A l'anime del cielo abitatrici:
Lodò color che per la Fe portàro
Lacero il sen da larghe cicatrici;
Quei che al soglio di Pier saldo riparo
Fer con la penna, e fur del vero amici;
E quei che vinser l'avversario antico
» Non con altr'arme, che col cor pudico.

Fama è, che a lui da le stellanti rote
D'invisibili spirti un gentil coro
Talor scendendo, a le söavi note
Eco fesse e tenor con l'arpe d'oro.
Stavan l'aure frattanto e l'onde immote
Al concento ineffabile canoro;
Chè le voci concordi a que' strumenti
Altro sonavan pur che umani accenti.

Ma com' aquila suol, che le grand' ali
Talor raccoglie, e s' avvicina al suolo,
Dal concilio de' Numi a noi mortali
Ritorse anch' ei l' infaticabil volo.
Insegnò come nasca, e quante e quali
Cure domandi il nobil vermicciuolo
Che de l' arbor Tisbea tra i verdi rami
Rece i molli dal sen serici stami.

E narrò come il padre Serio un giorno,
Vista Fetusa in arbore cangiata,
Piangendo in fiume si converse, e intorno
Al piè scorrendo della Ninfa amata,
Fe' con lecito amor seco soggiorno.
Del tenue filugel l' arte mostrata
A lei fu poscia dal consorte, e l' uso
Quindi ne fu nel nostro suol diffuso.

Cantò poi di due Regi, un nero e un bianco,
Le finte pugne e i meditati affronti:
Di qua, di là, con le consorti al fianco,
Ambo li vedi ad azzuffarsi pronti.
Due fidi arcieri al destro lato e al manco
Arman di ferro le guerriere fronti;
Chiudon l' ale i cavalli e gli elefanti,
E son de l' oste precursori i fanti.

L'uno esercito e l'altro al suo Signore
Ha simile il sembiante e l'armatura;
Di stazion diverse di colore,
Di spazio eguali, è sparsa la pianura:
Ognun varia cammin; ma de l'onore
Ferve ugualmente in ogni sen la cura.
Già nella mischia, che s'avanza e cresce,
L'un con l'altro drappel si stringe e mesce.

Qua ruggir senti le Africane fiere,
Là i destrieri annitrir; feroci altrove
Vedi le regie Amazzoni guerriere
Far di forza e valor mirabil prove;
E veri credi i finti assalti, e vere
L'ire e le stragi inusitate e nove:
Con sì vivi colori e con tal'arte
L'industre Vate le ritrasse in carte.

Ma se avvien che tra ninfe e tra pastori
Canti ombrosi boschetti e valli amene,
O di Dafni l'assenza invidii e plori,
O di Nice il dolor pinga e le pene,
O di Damon gli sconsigliati amori,
Sì dolce suona le ineguali avene,
Che del vecchio Pastor di Siracusa
Rinascer fa la boschereccia musa.

6

Nè pago già di salir solo al monte,
U' poetando eterno allôr si coglie,
Altri seco invitò la nobil fronte
A circondar de l'Apollinee foglie.
Qua qua, gridò: chi generose e pronte
D'onor sentesi in petto arder le voglie,
Osi meco affidarsi a l'ardue cime
Del conteso ai volgar giogo sublime.

E penetrando le riposte e cave
Latebre sacre a le Latine Muse,
De' sublimi pensier volse la chiave,
La fonte inessiccabile dischiuse,
Onde scorre la vena ampia e söave,
Che d'Enea 'l nome in ogni età diffuse;
E insegnando a cantar Numi ed Eroi,
Norma fece ed esempio i carmi suoi.

Ma, benchè ardito per le vie de l'etra
L'ali spiegasse al gran Maron vicino,
E or la tromba trattando ed or la cetra,
Concento ne träesse almo e divino,
Con quella ancor, che i cor più duri spetra,
Arte immortal de l'orator d'Arpino,
Fe' ne l'alterno ragionar facondo
Gli Antonii e i Crassi tornar vivi al mondo.

E se Flaminiò, a le città nemico,
L'uomo a le selve un'altra volta invita;
Egli, de l'arti e de le leggi amico,
Sostien la culta compagnevol vita
Con la forza del dir che al tempo antico
Fu già da Roma in pien Senato udita;
E così del sermon legato e sciolto
Mostra in sè solo il doppio fregio accolto.

O raro spirto, e del bel numer uno,
Per cui stette e fiorì l'Itala gloria,
Sovrano a molti, e non minor d'alcuno,
Te ne gli annali suoi segna la storia;
E, schiva ognor del sonnacchioso e bruno
Fiume d'obblio, la tua chiara memoria
Durerà sempiterna in tutte parti,
Finchè in pregio saran le lettre e l'arti.

Nè solo avrai fra gli alti ingegni il vanto
Ch' aurea fecer l'età del sacro Augusto;
Ma più fra quei, che al Pontificio manto
Reser con l'opre lo splendor vetusto,
Famoso andrai per l'incorrotto e santo
Zelo del vero, e per l'amor del giusto,
Onde a te pur fu di seder concesso
Nel venerando Tridentin Consesso.

Che se puoi co' maggior delle divine
Cose ministri gareggiar nel merto,
E se a par con le antiche ombre latine
Poggi di Pindo al nobil giogo ed erto,
Dritto è bene che insiem t' ornino il crine
L'infula sacra e l' apollineo serto,
E che in marmo immortal la Fama incida
Terzo fra Maro ed Agostino il Vida.

GEROSOLIMA

PRESA DA TITO

TERZE RIME

DELLO STESSO

L' alto silenzio della notte bruna
Occupava la terra, e un lume fioco
Fra rotte nubi diffondea la luna;

Quando, come non so, trovaimi in loco,
Ove a' miei sguardi una Città s' offerse,
Che avanzo spaventoso era del foco.

Tra le bragie e le ceneri disperse
Le scosse mura e le colonne infrante
Giacean confusamente al suol riverse.

Era l' arso terreno ancor fumante,
Poggiava il fumo, ed un opaco velo
Copria degli astri il virginal sembiante.

A quella vista un improvviso gelo
Mi serpeggiò per l'ossa, e palpitando
Alzai le palme e le pupille al cielo;

Quand'ecco, da sinistra folgorando,
Un minaccioso Cherubin s'affaccia,
Che un vaso ha in una man, nell'altra un brando.

Come rossa cometa arde la faccia,
E dalla fronte corrugata e mesta
Testimonianza l'ira si procaccia.

Nereggiante dell'elmo avea la cresta,
Nere a tergo vestia l'agili penne,
E nera al vento discioglieа la vesta.

Poichè sugli arsi ruderi pervenne,
Girò intorno le torbide pupille,
E librato sui vanni il vol rattenne;

Indi una pioggia di sanguigne stille
Dal calice versò, che di repente
Le antiche suscitàr spente faville.

Un'altra volta la Città dolente
Di terribile incendio allor divampa,
E delle fiamme lo stridor si sente.

Già si scolora la notturna lampa,
Romoreggiano i nembi, il ciel balena,
E di maligne impression si stampa.

Trema la terra; l'infocata arena
  Bulica e ferve; ed ecco (orribil vista!)
  D'ombre affannate la Città ripiena.

Di femmine e di viri era commista
  La turba innumerabile, e per fame
  Tutta appariva estenüata e trista.

Come ronza qua e là d'api uno sciame,
  E fa la speme del villan delusa,
  Che richiamale invan col cavo rame;

Tal de' spirti la plebe circonfusa
  Iva e rediva, e in lamentoso metro
  Bisbigliando, feria l'aria confusa.

Il celeste Campion, rotando il tetro
  Lume del brando che gli guizza in mano,
  Or questo, or quello percotea di retro.

Essi, che schermo non aveano, invano
  Dai fieri colpi colla fronte bassa
  Fuggian dinanzi al volator sovrano.

Ma fra la turba, che gemendo passa,
  Veggo un'ombra maggior correr qual veltro
  Che spezzat'abbia l'odiosa lassa.

Avea sembiante di spolpato scheltro,
  Cui sull'arido ossame aspra si stende
  Pelle dipinta del color di peltro.

Deh! se 'l tuo feritor nol ti contende,
   Dimmi, ove son, chi siete, e qual s'adempie
   Vendetta in ciel con quelle piaghe orrende?

Così gli dissi; ed ei le lucerne empie
   In me fisse e rifisse, e con le pugna
   Percotendosi forte ambe le tempie:

Oh giustizia di Dio, qual folle pugna,
   Incominciò, sostien colui che teco,
   Che teco l'armi dell' orgoglio impugna!

Simone io fui; salvar la patria, ahi cieco!
   Tentai contro il voler ch'era in ciel scritto;
   Ond' ella arsa cadette, ed io con seco.

Questa è l'empia Sïon, per cui confitto
   Fu in croce il Giusto, e questo è il fatal giorno
   Ch' ulto vide sovr' essa il gran delitto.

Mentre Roma festeggia il suo ritorno,
   Noi, dannati a soffrir pena sì cruda,
   Erriam dolenti ai patrii muri intorno;

Chè il sacro sangue del Lëon di Giuda,
   Dai nostri padri provocato, ahi stolti!
   Su noi si versa, e il rio terren ne suda.

Allor dal cupo abisso, ove sepolti
   N' ha in suo rigor la giusta Ira divina,
   Virtù ignota ci strappa, e qui raccolti

Rinnovarsi l' incendio e la rovina
  Della patria veggiam, di regi albergo,
  E di popoli molti un dì reina.

E per più doglia, come vedi, il tergo
  L'Angiol col fero brando ci percote,
  Contro cui non ci val scudo, nè usbergo.

Così si vuole da Colui che puote
  Ciò ch' egli vuole, nè speriam soccorso
  Per volver d' anni o di celesti rote.

Poich' ebbe detto, a seguitar lo corso
  Erasi vòlto, per timor che offeso
  Dall' ignea punta non gli fosse il dorso.

Non temer, ripres' io, spirito leso,
  Ch' or da te lungi rota la tremenda
  Spada il guerriero ad altri scempi inteso;

E se rammenti ancor l' aspra vicenda
  Che a voi diè morte, ed al Roman vittoria,
  Fa ch' io per la tua lingua oggi l' apprenda.

Trista, rispose, e lagrimosa istoria
  M' inviti a rinnovar, da cui rifugge
  La mente inorridita a la memoria.

Non sì feroce il mar s' adira e mugge
  Intorno a grave combattuto legno,
  S' Austro con Aquilon s' azzuffa e rugge,

Come, bollente di tremendo sdegno,
Quinc' intorno fremea l' oste romana
Per involarci il Sacerdozio e il regno.

Ah! se non era nostra mente insana,
Il Ciel pria con orribili portenti
Ci avea predetta ogni difesa vana;

Chè per l' aure volar quadrighe ardenti
Spesso vedemmo, e minacciosi e crudi
Scontrarsi fra le nubi i combattenti.

Videsi il folgorar de' brandi ignudi,
De' corridori lo sbuffar s' udìo,
E il cozzar delle lance e degli scudi.

Anzi, anche allor che s' immolava a Dio
L' Ostia che un dì soleva essergli cara,
Cupo intorno s' intese un mormorio,

Che poi distinto orribilmente in chiara
Voce sonò, sicchè tremonne il tempio,
E ne fu scosso il santuario e l' ara:

Fuggiam, fu il grido, *chè profano ed empio
S' è fatto il loco;* e in suon lugùbre e forte
Il nostro presagì barbaro scempio.

Ma noi sordi, noi ciechi, e della sorte
Ostinati a sfidar gli ultimi danni,
Per la patria giurammo irrene a morte.

Or chi gli orror, chi narrerà gli affanni
Che l'oppressa Cittade a soffrir ebbe
Dal digiun, dai nemici e dai tiranni?

Ahi quanto sangue il terren nostro bebbe
Nelle orribili pugne! ahi quanto il flutto
Del picciol Siloè vermiglio crebbe!

Fuggiano i cittadini in tanto lutto;
Ma chi fuggia dal ferro, era dal foco
Irreparabilmente arso e distrutto.

Lo spazio a tanta strage parea poco;
Chè agl' infelici prigionier le croci
Mancar fur viste, ed alle croci il loco.

Nè i nemici rendea tanto feroci
Sol di sangue il desio; ma fame d'oro
Gli spronava a misfatti ancor più atroci.

Com' un de' nostri pervenia fra loro,
Gli apriano il ventre, e ne cercavan spesso
Fra le fumanti viscere il tesoro.

Nè più calma era dentro, ahimè! ch' io atesso,
Cogli altri duo che n'avean meco il freno,
Il popol tenni crudelmente oppresso.

Ora il ferro adoprando, ora il veleno,
Assai ne spensi; e nel civil furore
Spinsi l'un l'altro a lacerarsi il seno.

16

Ma la strage, il disagio e lo squallore
De' miseri affamati i' non ti dico,
Chè m' ingombra il pensier soverchio orrore.

Col marito la moglie, e coll' amico
L' amico avea per manicar contrasto,
E il fratel del fratello era nemico.

Spesso un carcame infradiciato e guasto
Era cibo conteso; e i figli, i figli
Alle madri servian d' orrido pasto.

Per disperazion contro a' perigli
Giano ululando, e scarchi di paura
Provocavan di morte i crudi artigli.

Nè aveano i corpi morti sepoltura,
Ma per le strade accatastati a monti,
O slanciati giacean fuor delle mura.

Degli arieti le ferrate fronti
Cozzano intanto nel mural ricinto,
E appoggiansi alle cime e scale e ponti.

Indarno dalle nostre arme respinto,
Più s' irrita il nemico, ed ampj varchi
Gli offre il triplice muro a terra spinto.

Crollan le rocche, e le colonne, e gli archi,
E le logge superbe, e gli aurei tetti,
Ornamento e splendor d' alti Monarchi.

Noi, dentro al Tempio in folto stuol ristretti,
E cinti il cor d' adamantino smalto,
Agli estremi perigli offriamo i petti.

Maraviglia dirò: scender dall' alto
Vedemmo in truci gigantesche forme
Guerrier celesti ad ajutar l'assalto;

Che infuriando fra le ostili torme,
Le incuorano a seguir nella battaglia
De' più feroci le magnanim' orme.

Chi torbe fiamme al sacro tetto scaglia,
Chi nell' incendio soffia, e chi dissolve
Con macchine o con leve la muraglia.

Tra le fiamme, tra il fumo e tra la polve
Crolla alfin tutta la Magion superba,
E sì gran moli una rùina involve.

Cotal fin ebbe; e tra l' arena e l' erba
Giacendo omai l' alta Città sepolta,
Dell' antico splendore orma non serba.

Mentre ancora parlava, in lui rivolta
Avea l' Angiol la spada; e in un momento
La spaventosa vision disciolta

Di nebbia in guisa si disperse al vento.

IL MISÒSTRAVO

PISTOLA

DI LUIGI PEZZOLI

ALL' ABATE

GIOVANNI BELLOMO

P. P. DI LETTERATURA CLASSICA E FILOLOGIA GRECA
NELL' I. R. LICEO CONVITTO DI VENEZIA

Perchè di tanta battezzata gente
Rado o non mai, Giovanni, uno ritrovi,
Che apertamente Cristo ti confessi,
E di bel pianto la sua Croce onori?
Molti di Dio la maestà tremenda
Confessar vedi; altri onorarla ancora
Quando di spesse nubi spaventose
Appajono nel cielo, e 'l tuono annunzia
Che l'amistà degli elementi è rotta,
E pei campi dell'aria ardono in guerra
Le sublimi potenze. E chi sta fermo
Al suo rincontro, che se il passo move

Ne trema il mondo, e sdilinquisce il monte
Sol che lo guardi? È la temenza adunque,
Ch'empie di servi päurosi l'atrio
Del Signor forte; e tal nell'uom s'alletta
Superbia stolta, che atto vil tenendo
Baciar la Croce, e riparar dai nembi
Sotto del benedetto arbore santo,
Palpita e suda di un Iddio tremendo,
Vindice altero, emulator geloso.
È questi il Dio che ogni malvagio trema,
Tremò Nabucco, e come Antioco in Siria
Impio e falso non men, dal doloroso
Letto il protesta ineluttabil duro
Galerio in Roma. Nè sì grande mai
O temuto l'avvisa, altro che quando
È la vita al cader. Così trafitto
Saule, alto gemea, che lo mirava
Minaccioso terribile lievarsi
Sui Leviti di Nobe, sanguinenti
Ombre, che in bianco lino anco vestite,
Tra le rupi di Gelboe ivan festando
Su la mesta agonia. – Troppo vil segno
Mostrò la man di Costantino all'ardue
Rocche di Roma, e di Bizanzio ai muri;
Comechè in lui delle rubelli schiere
Fesse sterminio, e rotte abbia le corna

Al superbo Messenzio. – Umili in vero,
Signor mio caro, e in basso stil narrate
Son l'opre che di voi suonò la Fama,
Perchè il secolo mio se ne compiaccia,
Vago di alteri fatti e di splendori.
Come avea servo il cielo, e mischie e guerre
Apparivan lassù d'Angioli armati
Ai cenni vostri, se codarda gente
V'ebbe tra i lacci, e sur un legno infisso
A infame pena? E se il morir già scritto
Era, perchè più glorioso modo
Signor non scerre, e qual venne a quel Giusto
Che il venir vostro confessò primiero
Col sangue sul Giordano? Almen non fusse
Conta la stalla e l'umile bottega
Del vagir primo e dei vulgar lavori;
Chè orata culla noi bambini accoglie,
E orate stanze adulti. E a cui si offerse
Re deriso e vigliacco a sozza gente,
Ch'io spregio e premo, si darà saluto
Che suddito m'accusi? A' miei passeggi
Servon destrieri di superba razza;
E di lui, chi non sa, che tra le accolte
Festive turbe e l'innondante popolo
Gerusalemme in dì solenne entrava
Ridosso a vil giumento, e abbietto stuolo

Lo seguitava, a poveretta barca
Tolto e alle reti? Io più non chieggio adesso,
Giovanni, lo perchè diserto è il legno
Dell' Uomo Galileo. Passò agli eredi
Del nuovo patto l' alterezza ebrea.
Non valse allora al nuzial banchetto
L' acqua in vino conversa, e alle chiedenti
Marta e Maria veder dal monimento,
Di putente cadavero sformato,
Tornar Lazzaro vivo. A Palestina
Questi casi son noti; e se non degna
Fu di veder quando nel mar s' ascose
Della sua luce, e aperse sul Taborre
L' ultimo cielo a ragionar col Padre,
Lo vedev' ella a dar la luce ai ciechi,
E a impaste turbe il portentoso cibo
Di Tiberiade al lido. – Era il predetto
Da' tuoi profeti, che Signor venia
Nel proprio regno; ma di scettro erede
Sì mite nol volevi, ingorda ancora
Di donnear per le famose rive
Del regale tuo fiume, infame putta
Sdrajata all' ombra delle antiche palme
Coi nuovi drudi, ed intessendo, oh stolta!
All' adultero crin serti idumei,
O lauri còlti dell' Eufrate in riva. –

Ma dalla sozza Sinagoga a noi
Nullo divario. Ai contegnosi figli
Dell' età nostra di prostrarsi increscc
Al patibol de' rei, sia pur corrente
Divino sangue, e splendido labaro
Di cattivi redenti. – Or per Sionne
Come un grido correa, che quando fosse
Il Figliuolo dell' uomo in alto posto
Della sua trave, arria tirato il mondo
Tutto a sua voglia? – Saria mai bugiarda
La profezia? Sì, che lo scriba e 'l ladro
Lo riconobbe, e tacite dal monte
Scendean le squadre, ebbrie di gioja matta
Quando salìr. Nè solo le presenti
Turbe lo salmeggiàr Dio grande e forte,
Ma in Delfo, Susa, Babilonia, Atene
N' andò l' avviso, e venerar fur viste
L' ignominia del Golgota, dai merli
Dell' altere sue rocche, e Menfi e Roma.
Api e Giove per voi, Signor cortese,
Calò dal seggio ove sedeano antichi;
Ma di più saldi Numi a' tempi nostri
S' è fatto acquisto: nè virtù cotanta
Esce di voi, che tiri ad onorarvi
Il capelluto zanzero, di Bibbia
Conoscitor, non per Mosè, che ai gonzi

Lascia e alle cherche, ma perciò che intese
Dai Gallici Porfirj. – E che volete
Voi, capo nudo, e da silvestri giunchi
Trapunto, avervi riverenzia e inchini
Da cotestoro, che di muschio e d' ambre
Intridono la cresta, onde per l' aria
Va di lussuria e di superbia fumo
Da ogni ciocca che casca? – Io vi contemplo,
Che dalla testa ai piè corre una piaga,
Ahi di sì bello e grazioso in prima,
Che tra i figli d' Adamo a voi sembiante
In decoro e beltà nullo v' avea!
Dietro l' orme del piè traean le blande
Verginelle di Solima all' odore
De' vostri unguenti; e la più vaga d' esse,
Come fascetto di odorosa mirra,
Vi custodia nell' amoroso petto.
Ed or discolorato è il più bell' oro,
Sparve il color perfetto, e l' ossa tutte
Numera l' occhio che le vede. In tale
Atto pietoso, il so, spetrar le rupi
Poteste, e il Sole allividissi in faccia;
Se non che più stupenda opra saria
Frangere umano orgoglio, e far che atterri
L' arduo ginocchio femmina proterva
» All' albero che vive della cima.

Ma non bramo io così nefario culto,
Nè lo consente Ei già; chè le matrone,
A cui fu dato di asciugargli il volto
Nell' amaro viaggio, e la spirante
Effigie accor nel velo, avean pudiche
Le mani, e netto dalla gersa il viso.
Nè dallo specchio ritornava, il capo
Mitrata, e in pompa di contigie e vezzi,
Elena, il dì che a visitar venìa
Il venerabil segno. Ove ciò fosse,
Empio rumor di gioja andria per gente
Nimica di mia fede. In Babilonia
Vanno le donne in sandali vermigli,
Portando il passo in danza, e 'l collo esteso,
Ed armille alle braccia, e in cintolini
Infrascate le gambe. Antica usanza
Quivi è lo stibio su le incaste gote,
E l' ammiccar ne' templi in vitree vesti
E scollacciate. — Ma in ben altro vezzo
Si ascende sul Calvario. Ivi ogni altezza
Perde la cima, e 'l più fulgor che piove
Da regal fronte, è fetida fummea,
Che s' alza dalla valle allor che il vespro
Ingiallisce l' occaso; ond' è che nudo
La testa, e nudo il piede, alla sanguigna
Rupe s' avvia, meno pel grave incarco,

Che pella riverenza, Eraclio inchino.
Ma non è ver. Chè anco con pinti pepli
E fimbrie d' oro ad onorar si viene
L' umile Re, che dal Pretorio infame
Entro a sudicia clamide fu mòstro
Ad Isräello, e con la canna in pugno.
Chi crederia, vedendo di tai frasche
Ornate donne, e sul braccio cascanti
Dei bellimbusti, che per lor si torni
Dal pianger Cristo o Adone, e Adon dipinto
In morta tela? Tai superbi alunni
A tal Maestro, che umiltà insegnava
Da Betelemme al doloroso monte!
Anche di Lui, lo so, scritto si legge,
Che da luci bellissime bagnati
Furo i divini piedi, indi detersi
Con bellissime chiome, e di odoroso
Olio diffusi. Ebben! di voi chi ardisce,
Divoto sesso, ov' è lo stuol più folto
De' Farisei, tra i convivali deschi,
Donna sola, col cuor pesto dal duolo
De' falli suoi, cader là 've maggiore
È delle grazie e del perdon la fonte;
Nè più di Dami e di Sofisti il frizzo
Acre curando, che il negletto onore
Dell' auree trecce e degli allegri panni?

Amico, dopo ciò, predica e scrivi
Quanto pur sai, che qui giocondo nido
Cesù sortisse, e popolo fedele,
Ei che sleale e duro in Giudea tanto
Ebbelo un dì. Per me credo, e m' appongo,
Che Cristo non si tolga alle mie rive
Per l' artigian che il prega, e a Lui nell' ora
Vien, che altri dorme, e torna a benedirlo
Col sol che manca, o per la femminetta
Che nel povero lare lo raccolse,
E d' ignobil lucerna gli fomenta
Vigilie eterne. – *E parta ei pure, e a noi*
Il suo scandolo occulti. Ancor s' ascolta
Quel vantamento antico: *abbiamo il Tempio*
Di Dio con noi. – Stolti! verran gli Assirj
Con le fiaccole in mano a porre in fiamma
L' eletto cedro, e a rapinarne l' oro;
E ber barbari Re ne le sacrate
Coppe vedremo, ed interdetto il rito,
O profanato, e l' infule e le bende
Del regal sacerdozio in sui lascivi
Capi di Medi e di Caldei, e muti
Gli organi nostri. O Dio, che feral vista
La mente offende! Altri de' miei fratelli
In stranio clima a edificar costretti
Logge ai superbi; altri agitar, oh rabbia!

D'Amone ai cenni o di Manasse, gli empj
Turriboli a Bäal. Chi ti ravvisa,
Città reina, e dove ito è il decoro
De la tua fronte? Esso disparve insieme
Alle gemme del serto. Ecco il nimico
Che d'ogni ben ti spolpa, e la beffarda
Testa crollando su le tue vergogne,
Buccina scherni: è questa la Signora
Di molti regni, e de la terra tutta
Il gaudio e la bellezza? Un fero nembo
Passò su la superba, e vendemmiata
La si rimase. Or via, chè non rappella
A' suoi tanti profeti, essa che i veri
Vilipende, od uccide? O mio Giovanni,
Ciò che presago il mio pensier figura,
Non verria forse? Ma più mite ingegno
Governi il mio discorso, e tu tranquillo
Fammi ragion. Questa leggiadra gente,
Che or di me ride, anche nei duri casi,
Che la timida mente mi dipinge,
Vestirà bisso ed ostro; e la vedresti
Da le rüine del dirotto Tempio
Creär palagi, o divisare gli orti
A Venere impudica, ov' eran chiostri
Di verginelle disposate a Cristo.
Sarà lodevol senno ai taciturni

Salterj surrogar gazzarre e tresche,
E che una carne impingui in fra i riposi
Dei crocei letti, mentre l' altra invermina
Allo sterco dei trivj. Io vo pensando,
Che nè la patria, nè l' altar caduto
Turbi le allegre menti, e che ogni etade
Frutti un diletto, ogni stagione un fiore.
Ma che! per tutti un giorno, a tutti solo
È fisso. È quello il dì, che mal dal letto
Pender vedrem l' adultera del Nilo,
Che men col detto fe' degli atti insidia
All' Ebreo casto, o la romana donna
Che coi tiranni fornicava, e monda
Sperò di farsi con immondo sangue.
Ambite tele, onde pittori industri
Crebbero in fama, ma minor si fèo
Dei talami la fede. Adesso è tempo
Che ospite venga chi la gaja casa,
Di greche statue e di pitture adorna,
Mai non accolse effigiato o sculto.
Che cor, poveri voi! che sentimento
Sarà in quel, che dovunque il moribondo
Guardo si volga, balenar su gli occhi
Vedrassi, ahi vista! un Crocifisso. Ei solo
Di tanti amici che non abbia ancora
Detto l' addio, chè la paura o 'l tedio

Tutti gli tolse; ed alla man si dona
Di quel superbo, che pietoso un dito
Non stese alle sue piaghe, e della bocca
Che il bestemmiava e 'l derideva eterno,
S'eterno il viver era, or si consente
Al sacrilego bacio. Oh come grande
Si fa quel legno, e di che vivo sangue
Fuma e rosseggia! E chi è l'alato Araldo
Che possente lo inalbera al cospetto
Del mondo redivivo? Oh ti rimpiatta
Nelle macerie e ne le vie dei monti
Insin che passi; chè terribil faccia
Ha quel Signor che cala a far vendetta
Della sua Croce. Ardente è il suo furore
E intollerando. Tumide dall'ira
Sono le labbra. La sua lingua è fiamma
Divoratrice; e l'alito che soffia
Da quella bocca, indomito torrente
Che dal monte precipita, e t'affoga.

IL SINAI

ODE PINDARICA

DEL D.[R] PIETRO TAPPARI

Che mai fu? Dall'Egizie contrade
Chi ci tolse dubbiosi ed incerti,
Chi ci trasse fra questi deserti,
Dove adesso si cela? dov'è?

Condottiero fallace e bugiardo,
Allo sguardo – di un popol tradito
Ei s'invola, e con esso è sparito
Il soccorso del Dio di Mosè!

Noi perduti, se Tu da quell'ara,
Nume scelto da libero voto,
Non accogli l'incenso devoto
Che rechiamo piangenti a'tuoi piè!

Ahi! le senti? son queste le voci
Dell'ingrato protervo Israëllo,
Che al gran Dio de'suoi padri rubello
Ti fe' seco, lievissimo Aron!

Di tua mano sull'opra nefanda
Stendi un velo – che al Cielo – l'involi...
Ah ch'è tardi! dall'alto de'poli
Dio la vide, e ne chiede ragion.

D'Israëllo l'enorme delitto
L'ira accese del sommo Regnante,
Di quel Dio, che in Orebbo fumante
Si fe' intendere: Io sono chi son.

Ah celarsi, – sottrarsi – chi puote
Delle cose al supremo Fattore?
Non v'ha Dio, disse il pazzo in suo core; (1)
Ma il confonde lo sdegno divin.

Oh qual nembo di fumo e faville (2)
Tutti ingombra dell'etera i campi!
Arde il soffio del Nume tra i lampi,
Ed infoca dei poli i confin.

Ma Dio stesso già scende in sua possa;
L'asse Ei curva alle sfere rotanti, (3)
E a'suoi passi le nubi sfumanti
Fanno velo al Rettor dei destin.

D'un ardente Cherùbo sul dorso, (4)
Sfolgorante, – in sembiante – tremendo,
Vien sull'alì dei venti fendendo
Dell'empireo stellati i sentier.

Al fulgor che dal velo – disserra (5)
Arde il cielo, – e la terra – commossa
Fa sentir, fin dai cardini scossa,
Che paventa il superno poter.

Come cera cui fiamma tormenta, (6)
Al cospetto de' sguardi divini
L'arduo rupi de' monti vicini
Stanno già per disciorsi e cader;

E già l'Angel del Moria custode,
Riverente piegando la fronte,
Par che a pro del fatidico monte
Chieda umile all'Eterno pietà.

E del Golgota l'Angelo anch'esso,
Conscio già del futuro mistero,
Dubbio, incerto sul vertice altero
Spiega i vanni, e coprendolo sta.

Sol la vetta – del Sina è secura,
Che il tuo Duce, Israello, ricetta;
Là coi prieghi all'eterna vendetta,
Là col pianto tuo scudo Ei si fa.

Me, Signore, me prima conquidi,
Se agl'infidi – ricusi perdono:
Sono rei; ma rammenta che sono
I nepoti che Abramo sperò. (7)

Deh! non fia che lor colpa prevalga
All'immensa pietà del tuo core:
Tua grandezza ti parli, o Signore;
Di tua gloria conservali a pro. (8)

All'eccidio funesto e repente
L'empia gente, – al tuo popolo infesta,
Con insulto crollando la testa,
Ah non chieda: *il suo Dio dove andò?* (9)

Chi resistere ai prieghi del giusto,
Se Dio stesso disarma il suo sdegno?
D'alleanza ecco splendido il segno:
Dio concesse perdono e mercè.

Mano all'arpe, Israëllo, alle trombe, (10)
E rimbombe – bell'inno festoso
Al gran Dio, che clemente e pietoso
Torna ancora tuo Padre e tuo Re.

Ma la grazia esaltando divina,
Piega al Sina – l'umile cervice: (11)
Dio lo scelse, e quel monte felice
E sgabello del santo suo piè.

Fra l'orror delle nubi profondo (12)
Il Signore del mondo – si ascondc;
Ma placato alle preci risponde
Del diletto suo servo fedel.

Dal flagel di sua mano possente (13)
Geme ancor lacerato l'Egitto;
Pur fremendo sul grande tragitto,
L'Eritreo si rammenta Isräel.

Isräello! con tanti prodigi
Non soccorse altre genti il Signore; (14)
Ma dal Sina, di tutti maggiore,
Or ti manda prodigio novel.

Quella mano che i cieli compose, (15)
Che dispose – le sfere sonanti,
Che la terra, che i flutti spumanti
Regge in pugno, e ritien gli aquilon;

(Ah prosterna – umiliata la fronte)
Quella man che il crëato governa,
Per te scrisse su lapida eterna
Pura legge, che vince ogni don.

L'alte cifre, Isräello, contempla,
Per te sculte ne' gemini marmi;
E la voce conosci in quei carmi (16)
Di chi modera il turbine e il tuon.

» Coll'affetto del core più vivo,
» Coll'idea della mente più accensa, (17)
» Colla forza dell'alma più intensa
» Ama sempre il tuo Dio, tuo Signor.

» Quanto hai caro il tuo ben, la tua sorte,
» Te medesmo quant'ami, – vivente (18)
» Ama sempre – egualmente, – e del paro
» Ti sia caro – il tuo simile ognor.»

Parlò Dio: la purezza dell'oro, (19) (20)
Dell'argento affinati nel foco,
È la sola che uguagli per poco
Di sue leggi il sincero splendor.

Serafini del Sina nemboso,
Che l'Eterno reggeste sull'ale,
Quando scrisse la legge immortale
Che il gran patto coll'uomo fissò,

Dite voi di qual gioja söave
Allegrossi l'intera natura,
Che da legge sì santa e sì pura
Consacrato il suo grido trovò!

Dite voi, Cherubini, de'venti
Come ratto – il gran patto – di Dio
Fra le genti – anche infide si udìo,
Come grande sul mondo suonò!

Sì, d'un dono sì grande, sì bello,
Israëllo! – onde godi primiero,
Verrà giorno, che il doppio emisfero
L'alto onore divida con te.

Mano dunque ai salteri, alle trombe,
E rimbombe – bell'inno festoso
Al gran Dio, che clemente e pietoso
Tornò ancora tuo Padre e tuo Re.

Ma la grazia esaltando divina,
Piega al Sina – l'umile cervice:
Dio lo scelse, e quel monte felice
È sgabello del santo suo piè.

NOTE

(1) Sal. xiii. v. 1.
(2) Sal. xvii. v. 9.
(3) Ivi v. 10
(4) Ivi v. 11
(5) Sal. xcvi. v. 4.
(6) Ivi v. 5
(7) Esod. cap. xxxii. v. 13.
(8) Sal. cxiii. v. 9
(9) Ivi v. 10
(10) Sal. lxxx. vv. 2. 3
(11) Sal. xcviii. vv. 5. 9
(12) Sal. xvii. v. 12.
(13) Sal. lxxvii. vv. 12. 13. cxxxv. vv. 10, 11. 13. 14. 15
(14) Sal. cxlvii. v. 9
(15) Sal. lxxxviii. vv. 10. 12
(16) Sal. xvii. v. 14
(17) Matt. cap. xxii. v. 37
(18) Ivi v. 39
(19) Sal. xlix. v. 1
(20) Sal. xi. v. 7.

516.

LA

PASQUA DI RISURREZIONE

CANTICO

DELL' ABATE GIUSEPPE BARBIERI

Aprite, aprite le celesti porte,
O Prenci della gloria;
Chè a voi ritorna domator di Morte
Il Re della vittoria.

Re potente in battaglia, a voi ritorna
Imperador di pace:
Fiaccate all'empio le superbe corna,
Che fu d'opporsi audace.

Ecco la spoglia del tartareo Draco,
Ch'egli calcò vincendo:
Trafitto il mostro, fe' di sangue laco,
Pur a mirarsi orrendo.

Quanti fien osi provocarlo in guerra,
Abbasseran le fronti.
Del foco del suo zelo arde la terra,
E liqueface i monti.

S'incurvano le sfere al suo passaggio,
Mentre l'Empiro ascende:
Chiama le stelle; ed ogni stella è un raggio
Che al suo fulgor s'accende.

Le chiavi della doppia eternitade
Stanno a quel Forte in mano:
Cigne corona e stola a potestade
Trionfator Sovrano.

Quattro animai, di forme alte ammirande,
Traggono il carro adorno;
E Santo, Santo, ed Immortale e Grande,
Sclamano notte e giorno.

Angeli eletti ed anime beate
Seguonlo a mille a mille,
Di fioralisi eterni incoronate,
Lucenti di faville.

Vola così quella milizia santa,
Che di virtù s'infiora;
E la gloria di Lui festeggia e canta,
Di Lui che la innamora.

Ventiquattro Seniori in veste bianca
Guidan l'Eccelso al trono:
Guizzano le saette a destra e a manca,
Mugge di sotto il tuono.

Sette di fiamma candelabri ardenti
Splendono a lui davante,
E dal suo piè zampillano sorgenti
D'acque salubri e sante.

Acque, per cui rinnovasi del mondo
La faccia impura e fuja:
Suona la terra, il cielo e il mar profondo
Osanna ed *alleluja*.

GLI

ERRORI DI S. AGOSTINO

SCIOLTI

DELL' ARCIPRETE BERNARDO TRENTO

Sovra il Libico lito, ove Cartago,
Dall'Aquile Latine oppressa e doma,
Nelle proprie rùine involta stassi,
In picciol borgo umil sorti sua culla
Quegli ch'esser dovea salda colonna
Del fondato da Dio mistico tempio,
La cui memoria con solenne pompa
In questo dì per noi si onora e cole.
Natura e Grazia in lui versàro a prova
I doni lor: destro e sublime ingegno,
Sagace mente, e alle cose alte nata,
Docile spirto, e ardente amor del vero.
Poi, come educar suol prode cultore
In chiuso orto riposto un fiore eletto,
Che, dal gregge securo e dall'aratro,
Al ventilar de' zeffiri söavi

Dispiega all'aura la novella chioma,
E amabile fragranza intorno spira,
Così la madre pia con vigil cura,
Infin dal verdeggiar de' suoi prim' anni,
Di vera incorruttibile virtute
Schiudeva nel suo cor gli eletti germi,
E sprone eragli e guida a segnar l'orme
Secure nel cammin che mette al cielo.
Ma invan; chè tronca di cotanti doni
Si vide in sul fiorir l'altera speme;
Poichè profano amor, che di lascivia
Si nutre e pasce, e con mentite larve
Di falso bene i giovenili petti
Invesca, a' desir pravi e alle sozze opre
Mantice ed esca, ne' suoi lacci il colse:
Ahi di buon seme troppo amaro frutto!
Ecco Agostino aprire il seno a molli
Piaceri, e dal sentier delle virtudi
Torcere i piè per vie cieche e distorte,
Fatto di voluttà vile mancipio.
Oh insania de' mortali! oh cieca mente
Dell'uom, mai sempre alla ragion rubella!
Poi, siccom' onda via via segue, altr' onda,
Cotal colpa da colpa si rifiglia.
Ben ei fa fede altrui, che da' malnati
Error del core a quei dell' intelletto

Facile è il varco, e che da' rei costumi
L'empia irreligion spesso si crea.
Del suo mortal veleno avea già infetto
L'Oriente a que' dì la ribellante
Esecranda Eresia, cui la Superbia
Produsse al mondo con nefando parto.
Ha cento colli l'empia, e cento visi
Varj tra lor mai sempre, e cassi in tutto
Di lumi; altante bocche, ma diverso
È il suon che manda dalla lingua fessa:
Di giogo impaziente, e contro il Cielo
E contro Dio l'altero capo estolle.
Spargeva essa a que' dì l'insano errore
De' due principj, onde le cose tutte
Create furo: (autor l'uno del bene,
L'altro del male, eterni ambo e sovrani:
Da quello emanâr l'anime, da questo
Le corporee sostanze) ed altri dogmi,
» Cui cattolica lingua si diffama
Pure a ridir. Una sostanza il male
Dunque sarà, non privazion del bene?
E la bontà di Dio, la cui possanza
Si spazia in infinito, uguagliar puossi
Alla bontà dell'uom di circonscritto
Poter? Dunque due essenze esister ponno
Eterne e necessarie, indipendenti

Tra lor, anzi discordi? Oh cieca e stolta
Filosofia! Pur (maraviglia a dirsi!)
Sì strano dogma il più felice ingegno
Sedusse, un Agostin, talchè del vero
Ai puri e vivi rai chiudesse i lumi.
Così tra dense tenebre si perde
Naufraga la ragion dell'uom, se in core
Alletti amor di novitade, e insana
Ambizion, dell'anima veneno;
Ma non potean vincere appien ai folli
Errori, e soggiogare un intelletto
Alle sublimi verità formato.
Quindi 'l veggiam, fra il debile barlume
Dell'offuscata mente, irrequïeto,
E fra dubbj ondeggiante, a miglior lume
Tentar d'aprire alfin l'egre pupille.
E verrà tempo un dì, che dalla Grazia,
Cui faran forza i priegbi e il largo pianto
Della madre dolente, irradiato,
De' cattolici dogmi alfin nel vero
Eterno troverà conforto e posa;
Talchè, sgombrato de' malnati affetti
Il core, ed a miglior segno rivolto,
Quasi d'elezion novello vaso,
Si farà del Vangelo e scudo e lancia
A vincer l'alme, e a debellar l'errore.

LA RELIGIONE

ALLA TOMBA DI SANT' AGOSTINO

SESTINE

DI DON CARLO ZUCCARELLO

Che tomba è questa, a cui non di cipresso
Funerea scena il suol d' intorno ingombra,
Ma, carche di trofei sorgendo appresso,
Stendon palme vittrici augusta l' ombra
Che nobil merto di bell' opre attesta
Al pellegrin che ad ammirar s' arresta?

Pastor facondo, e alle grand'alme esempio,
È sculto appiè dell' urna; al destro fianco:
Sol della terra, e viva luce al tempio:
Martel dell' eresia leggesi al manco;.
E sopra: *fra i Dottori aquila tenne*
Sublime via sulle robuste penne (1).

D' Ippona ah! di chi resse un dì la Greggia,
Riposa in quest' avel la spoglia frale,
Mentre lassù nella bèata reggia
Lo spirto d' Agostin vive immortale.
Fede ne fan le note cifre e il pianto
Di Lei che stassi al muto sasso accanto.

Religion, che in aureo nodo al Cielo
Stringe la Terra, in azzurrino avvolta
Rèal manto e in sottil candido velo,
Presso la tomba lamentar s' ascolta
Dolente, immota, e non di lui la sorte
Che omai non teme le ragion di Morte;

Ma, desolata, la sventura e il danno
Piange de' figli suoi, che, senza guida
In perigliose vie, fuggir non sanno
Le occulte insidie della torma infida
Che col mel sulle labbra ispira in seno
Tabe agl' incauti di mortal veleno.

Ahi! grida, e quale a me d' intorno io scerno
Turba sì varia d' abito e d' aspetto?
Ombre là sòrte dal profondo Averno,
Fiamme spiranti dall' aduso petto;
Qua, cinti ancora di caduche salme,
Rei spirti orrendo fan scempio dell' alme.

Alza Eresìa l' angnicrinita testa;
Scuote, insultando, la sanguigna face:
Campi e cittadi, il mar, le terre infesta,
E di Cristo all' ovil turba la pace;
E dal furor della tempesta è scorto
Il naviglio di Pier lungi dal porto.

Difensor de' miei dogmi e riti augusti,
Agostino, ove sei? Col duce infame (2)
D'Ario i seguaci di catene onusti
Mi vidi a' piè, te vivo; e al folle sciame
Invan di Manichei contro l'Eterno
Diè l'arme in pugno il debellato Inferno.

Di Vergin Madre invan l'intatto giglio
Tentò guastar Elvidio sozzo; invano
Altri la Fede annichilar del Figlio.
Sorge Petilio, e con ardire insano
Contro la Chiesa orribil turbo mosse;
Ma tu il braccio stendesti, ei non la scosse.

Del mal proscritta, e nota all' orbe sola
Per te del sommo Ben fu la natura;
E morì la sacrilega parola
Di Priscilliano sulla lingua impura;
Nè fu più nume il Fato; iniquo Giuro
Non colse plauso, e fu il Pudor sicuro.

Come rugiada a ricrëar feconda
In sul mattino i vaghi fior discende,
L' alme così celeste Grazia innonda,
Che invita e attrae, nè libertade offende;
Ma infiena e sprona, e in amistade eterna
Col volere dell' uom gl' impulsi alterna.

Freme Pelagio col seguace stuolo
Che d' infetta dottrina il velen bebbe;
E, fermo all' alme generose il volo,
Vigore al freno prepotente accrebbe.
La Grazia erge per te nuovi trofei,
E dell' Arbitrio il difensor tu sei.

Il difensor? Ma come, oh Dio! se tace
Chiuso da morte il labbro tuo facondo?
Degli empj, ahimè! l' ignobil frotta audace
Sfida all' arme più forte... io mi confondo.
Agostino, ove sei? Pietoso Nume!
Spento del Candelabro è il chiaro lume.

Così piangea la sconsolata, e fisso
Era il guardo alla tomba. Un grido intanto
D' alto si udì: *non prevarrà l' Abisso;*
Cessino alfin le tue querele e il pianto.
Alza la fronte, e dall' eterea chiostra
Lo spirto d' Agostino ecco si mostra.

Lassù del Ciel nella più nobil parte,
Cinto di gloria al divin Trono innante,
Offre i volumi e le vegliate carte,
Piene d' alto saper, sì varie e tante,
Ond' è sicuro da nemico insulto
Il costume, la Fè, la legge, il culto.

Sorride il Nume, e accenna all' Angel fido,
Che resse l' arca un dì, che poi sospese
D' Abramo il ferro, e nel deserto lido
Israël dalla nube a guidar prese:
L' Angelo al cenno d' immortal suggello
Lo scritto impresse, e a Lei piangente diello.

Lo strinse, lo baciò, si terse il ciglio
Religïon; e: salve, o dolce cura
Del Ciel, disse, e mia gloria, inclito figlio.
Tu vivi in questo; e a questa fonte pura
Berrà la Greggia del Pastor superno,
Salva dai lupi e dal furor d' Averno.

NOTE

(1) S. Girolamo, s. Paolino di Nola e s. Bernardo con somiglianti espressioni contrassegnarono il carattere di questo insigne Padre della Chiesa.

(2) Ne' seguenti versi vengono accennate le principali e più celebri opere polemiche di s. Agostino, colle quali combattè gli errori e l'empie dottrine degli eretici insorti a' suoi tempi.

LA

SPIGOLISTRA FORTUNATA

IDILLII DUE

TRATTI DAL SACRO LIBRO DI RUTH

PER L'ABATE

ANGELO DALMISTRO

IDILLIO I. (*)

Sotto la sferza del maggior pianeta,
Quando alla fitta estate ardono i campi,
Rutte le spighe, che sfuggian la falce
De' mietitori adusti, iva cogliendo
In quelli di Böozo. Era costui
Per fertili poderi e grassi armenti
Possente al par di ogni altro Beleemita;
E bontà, del Ciel figlia, in man tenea
Le chiavi del suo cor. Fame crudele
In Belëemme imperversava. Offria
De' riguardanti agli occhi un lagrimoso
Spettacolo il veder da tutte bande

Sbucar de' poverelli il bulicame,
Cui dira morte innanzi tempo tinta
Del suo colore avea la smunta faccia,
E qual svenirsi ne' tugurii, e quale
Per le strade deserte. Esangui madri
Stringeansi indarno al sen gli amati infanti,
Chè i fonti della vita erano asciutti;
E barcollando tremanti vegliardi
Su le piante mal ferme, empiean di fiochi
Lamenti l'aria, e dell'età senile
Detestavan gementi il dono ingrato.
Però mestizia e orror tutta invadea
Quella di Giuda regïon, felice
Poscia cotanto per lo nato in essa
Salvator del perduto umano genere
Del primier padre per la colpa, ahi colpa!
Che il sangue valse dell'Uom-Dio trafitto.
Nel disastro comun la giovin donna
Socia avea la bellissima Nöemi,
Stata madre al suo sposo, il qual nell'ombre
Giacea di morte, e lo soffriano insieme.
L'unica lor ponean fiducia in Dio,
Vedove ed orbe; in lui che impiuma i vanni
Alla famiglia dagli augelli, e il giglio
Di foglie, e di verzura il prato ammanta,
E quanto esiste ha in cura. L'infinita

Sua provvidenza unqua non dorme, e fassi
Tutto il creato de' suoi sguardi obbietto.
Ma di tutto il creato agli occhi suoi
Non v'ha dell'uom, che in lui spera costante,
Più grato obbietto. Da' seggi stellanti
Ella sel guarda, e sen compiace; ch'opra
Non usci delle man del Mastro eterno
Più perfetta dell'uomo. Lo conforta,
Ove triste il rimiri e al duolo in preda,
D'una letizia che gl'inonda l'alma,
E il soccorre indigente della dolce
De' favor suoi vivifica rugiada;
Sì veramente, che vita incolpata
Nell'indigenza e' tragga, e a Dio sol fido.
Volti le terga alla pigrizia ignava
Ed all'ozio infingardo, fatal sterpe
Di tutti mali, e consiglier del vizio
Dall'aspetto deforme, e non ne irriti
Coll'empie offese e cogl'insulti rei
L'incircoscritta maestà tremenda.
Dunque col sol dalle notturne piume
Alzasi Rutte, e sveglíala la fame
Co' suoi latrati. Prima a Dio conversa,
Il consüeto mattutino omaggio
Drizza a lui della fervida preghiera,
E implorane l'aita. Indi là corre,

Dove a guisa di mar, cui 'l vento increspa,
Ondeggiava vastissima campagna,
Allo spirar dell'aura, di maturo
Frumento eletto e d'ispid'orzo; e cento,
Nudi le braccia dall'ardore incotte
Della stagion, vedea villan' robusti
La ben granita messe al suol distendere.
Con la cote raffila il curvo acciaro
In fretta in fretta, e dietro a quei si pone;
E d'un saltando in altro solco, lieve
Più che damma fugace, le raminghe
Spiche recide e ammanna, dolcemente
Canterellando con voce sommessa
Le lodi di Colui che il tutto fece.
Al canto suo le stridule cicale
Rispondeano d'in sotto alle intrecciate
Arboree fronde, e la ranella verde,
E dalle glebe il grillo romitello.
Scalza le nivee gambe, ed in succinta
Gonna facendo contro a' rai solari
D'un cappellin di paglia al viso schermo,
Sostenea, spigolando, l'eccessivo
Bruciôr della Canicola. Di santa
Ridondava galloria, chè a lei d'alto
Provvidenza largisse di che al vespro
Racconsolar Noemi, la diletta,

Più che suocera, madre. Essa da' strani,
Orribili suoi casi avea di Mara
Assunto il nome, e fea priego alla gente
Che così la appellasse. Omai d'asciolvere
L'ora giunt'era. Avean ricerco il rezzo
D'ospital macchia e densa gli operai,
E là corcati senza ordine e a caso
Cianciavan, motteggiavansi, frescura
Codevansi söave, e l'affannata
Lena intanto col cibo a sè in le membra
Rimetteano più valida. Ma Rutte,
Dalla grazia del Ciel rinvigorita,
Sebben digiuna e da sete riarsa,
Più e più s'affaccenda, e solchi varca
Co' gambi in l'una man, col ferro in l'altra,
Celeremente sì, che par sen voli.
Già le manate delle spiche bionde,
Che crescendo le van sotto il falcetto,
In fasciatelli allaccia, e su le incurve
Porche gli posa, e lesta il lavorio
Segue, non senza alcun timor lei sgridi
La rauca voce di villan scortese;
E il vivid' occhio spiator di tanto
Rivolge in tanto a' falciatori. In quella
Ansante, trafelante era Böozo
Dalla città tornato; e incontanente

Le lasse a visitar torme recossi
Della pingue ricolta mietitrici,
Onde all'enorme peso e oltr'uso greve
Cigolar plaustri e gemere granai
Doveano appresso. Affabil, mansueto,
Come quegli che mite indol serbava,
Benchè signor de' fondi ampli, chè allora
Non conosceasi in gran sorte alterezza:
Salvete, o gaudio mio, genti, lor disse;
E tu pur salve, o delle nostre vite,
Risposer quelle, almo sostegno. Dato
Così e reso il reciproco saluto,
Adocchiò il sere l'indefessa donna,
Che il suo lavor sollecitava; e i guardi
Incontrandosi d'ambo, un casto minio
Le pudibonde gote a lei dipinse,
E tosto un gelo le corse per l'ossa.
Immobil, quasi statua, abbassò il ciglio;
E già pareale di sentir vibrarsi
Aspro rimproccio. Il giovane castaldo
A sè venir fece Bòozo, e breve
Addomandollo chi colei si fusse,
Che con tal ressa ristoppiava i campi.
In lei, quegli rispose, in lei tu scorgi
Vedovella gentil, che in basso stato
Per colpa cadde delle triste annate.

Dessa è la nuora di Noemi, Rutte
La vaga Moabitide. Mi chiese
Ch'i' lasciassila quelle, che non côlte
Restano, spighe razzolar. Riparo
Altro non ha nella miseria, in cui
Colla suocera langue. A calde istanze.
Ciò mi chiese, e assentii; chè la bontade
Del clemente tuo cor m'è nota a prova,
E me ne resi interprete. Dal primo
Mattin finor stettesi nosco, e a casa
Non fu reduce pur per un istante:
Tanto l'opra le importa, a cui donossi,
E tanta inedia e fame hanno possanza.
Come ciò intese il buon Böozo, tocco
Da ingenita pietà che in mente allora
Tornògli 'l consanguineo Elimelecco,
Di Noemi consorte, ito d'Abramo
Nel queto sen, dove speranza è vita,
E conobbe la Rutte essergli affine,
Dolcemente il parlar così a lei volse:
Non sgomentarti, o figlia; alla faccenda
Liberamente, ch'hai per mano, attendi.
No, non temer ch'io mai, nè alcun de' miei
Servi, e sien molti pur, sillaba dica,
Che te di troppa tracotanza incolpi.
Anzi da questo punto i' ti consiglio

Di non porgere il piede in altre terre,
Paga di spigolar sol nelle mie.
Vanne compagna alle mie donne, e dietro
I falciator', quanti puoi gambi arraffa,
Chè nessuno oserà darti molestia.
Che se di sete abbruci, ecco là gli otri:
Bevi dell'acqua, cui per uso i' tengo
De' miei lavorator'. Lunge i rispetti;
Bevine quanto sai. Questo suggello
Fia che te sganni al tutto ed assecuri.
De' benevoli accenti al suon prostrossi
A lui dinanzi, e tra confusa e umile
Le ginocchia abbracciandogli: deh! donde
Nasce, diss' ella, ch' io, donna straniera,
Trovi grado appo te? che tu d'un guardo
Degni confortator me non più vista?
A me di tua bontà fama pervenne,
Quegli soggiunse; e so chente e qual sia
Lo tuo cor ver la suocera, e ciò tutto
Che per lei festi poi che morte il dolce
Consorte ti rapìo: nulla m'è ascoso.
Piena mercè d'atto sì pio ti renda
D'Israëllo il Signore, a cui fedele
Servir volesti, delle sue immens'ali
Riparandoti all'ombra in le sventure,
Anzi che far ritorno al suol natio

E alla religion de' padri tuoi.
Giunta che sia l'ora del pranzo, o donna,
Alla libera vien nella selvetta
De' pieghevoli salci e degli ontàni;
Vieni, e di pane ti rimpinza e cacio
E di pastume, e l'affettata intingi
Focaccia nell'aceto, e ve la inzuppa.
Così rassicurata ella si assise
In mezzo a' duri mietitor. Parea
Fioraliso fra' cardi, chè predata
Non tutta la beltà le avea lo stento;
Parea bocciuol di rosa incarnatina.
E postale dinanzi porzione
Di rusticana torta ancor fumante,
Parte ne manicò, parte lascionne,
Memore che rimase a ingoiar l'aria
La miglior delle suocere. Dimezza
Gli altri cibi che a lei dansi, e a Nöemi
Serbane la metà, cui della mensa,
Qual Bòozo ordinò, giunse gli avanzi.
Come in sè spense del mangiar la voglia
E satollossi, celere qual lampo
Surse la vedovella, e al suo esercizio
Si ricondusse, a Dio grazie rendendo
E all'alto cor del Beleemita. Questi
Allor chiama i famigli, e sì lor parla:

Costei vedete? ancor che vosco mietere,
Stanca di assembrar gambi, a lei giovasse,
Non sia chi d'interdirla abbia ardimento.
Che lasciate anzi indietro ad arte qualche
Manipolo v'impongo, ond'ella possa
Senza rossor ghermirlo, e così ratto
De' suoi covoni accrescere la bica.
Verace carità quanto è ingegnosa!
Già il sol vergea all'occaso; e della notte
Foriero, scintillava Espero in cielo,
Quando al diurno suo travaglio Rutte
Fin mise, ferma di raddursi a casa,
Di riveder la suocera bramosa.
L'orzo col coreggiato avea battuto
Per portarselo seco alla cittade,
Allorchè in sul partir le venne il destro
Di misurarlo, e trovò speso il giorno
Utilmente; chè quel da pula scevro,
Ascendea poco men che alle tre moggia.
Con nella fronte il giubilo dipinto,
Al gran Dio d'Israëllo inni sciogliendo,
Prese la via che a Beleemme adduce
La vedovetta, e dalla mensa avea
Nel grembiule i rimasugli. Al canto
Di Dio le glorie eran suggetto. Impria
Cantò Mosè, quando dal monte scese

Coi comandi di Dio nel marmo insculti;
Poi quando l'Eritreo della stupenda
Verga al tocco divise e infrenò l'onda,
Che stè, sebben scorrevole, e fèo strada
Al fuggitivo Israëlita, e oppresse
La folta egiziana oste seguace
Co' torbi gorghi: all'un scampo e salute,
E morte acerba e sepoltura all'altra.
Della verga cantò, quando da'acabri,
Le turbe a dissetar, greppi montani
Fe' zampillar di limpidissim' acque
Gorgoglianti rampolli tutt'a un tratto,
E si cangiò, mirabil mostro! in serpe,
Che col divincolarsi e fischiar' alto,
D'orror l'Egitto e di spavento empièo.
Seguivala del grano colla sacca
Su le schiene s' giumenti un de' mugnai
Di Böozo, ed estatico pel teso
Sollucherato orecchio e' si bevea
L'amabil suon delle gioconde note,
Che dà duo labbri di corallo uscieno.
E, se non che la cantatrice a lui
Riverenza inspirava col modesto
Girar degli occhi, a que' melliflui trilli
Fors'arso e' andava di non casta fiamma;
Poiche la vista del vicino obbietto,

L'occasion vicina, il tempo, il luogo,
Il cammin solitario, e della bianca
Luna la luce, e il carolar degli astri,
E gli amici silenzii della notte,
E il frascheggiar tra le avellane e i corili
D'un fresco venticel, tutto gli avria
Forse in quel punto persuaso amore.
Giovin pudica, che teme quel Dio
Che in custodia di lei veglia, ed il foco
Vivo della virtù mantiene in core,
Col verecondo portamento e grave
Empie altrui di ribrezzo, e l'ardir toglie
A' temerarii, e puri infonde affetti
Nell'anime men schive e al mal più pronte.
E già dal patrio ostello era non lunge,
Come si avvide che Noèmi all'uscio
Aspettavala, qual dal nidio a vecchia
Trave raccomandato, i rondinini
Famelici sen stanno a bocche aperte
Aspettando la rondin che lor porti
L'imbeccata, ristoro a' ventri smilzi.
Allo scontrarsi si abbracciàr le amiche
Donne sul limitare; e Rutte prima,
Dopo lungo iterar d'amplessi e baci,
Alla suocera sua narrò del giorno
Le non vane fatiche, e mostrò il molto

Orzo ammassato, e nelle lodi diede
Del Largitor di tanto bene. A lei,
Che d' uopo aveane, le reliquie porse
Di focaccia e pasticcio e cacio e pane,
E richiamolle gli spirti smarriti
E la smarrita vigoria primiera
Nel per la fame affievolito corpo.
Oh benedetta tu, gridò Nöemi,
Benedetto quel Dio che mi ti offerse
A nuora, o giovin saggia, e benedetto
Böozo, nostro affine! E' fu ministro
Della celeste Provvidenza a noi
Femmine meschinelle, scherzo fatte
Della sventura tra l' inopia e il pianto,
Che amarissimo a noi solcò le guance,
Dacchè perdemmo tu lo sposo, ed io
Consorte e figli, oh cari nomi! Or senti:
Non ti partir da' campi suoi domane,
Se di rispigolar ti vien talento,
Chè cuor più largo cercheresti in vano.
Colà fortuna a te gran tela ordisce
Di fausti eventi: pigliala pel ciuffo.
Qui le predisse come quei porrebbe,
A suscitar del buon parente il seme,
In lei tutto l' amor; ch' ella saria
Di Böozo mogliera, e che da tale

Accoppiamento fora nato Obedde,
Per cui vedriasi germogliar la chiara
Stirpe Gesséa, donde verria Davidde
E l'insigne Davidica propago,
Serbata a gran destini. In mentre squarcia
Così la sagra all'avvenir cortina
La narratrice, lagrime dal ciglio
Piovean per l'allegrezza all'ascoltante
Tacita, e tutta in quel pensier raccolta.
Deh! perchè tacque l'indovina illustre,
Che da tal nasceria di Re progenie
La Vergin santa, che di supernale
Grazia ricolma, per virtù del divo
Spirto adombrata, e non per unione
Incinta d'uomo, qual vuole natura,
Nel suo concepirebbe utero intatto
Il Verbo eterno dell'eterno Padre?

IDILLIO II.

IL MARITAGGIO DI RUTH

Come pria sfolgorò del dì novello
Sul balzo oriental la crocea luce,
Ed il canto s'udìo del vigil gallo
Ricordar le diurne opre intermesse
A' mortali nel sonno ancor sepolti;
Rutte, che in mente avea fatta conserva
D'ogni parola di Noemi, s'alza
Frettolosa dal letto a lei di bronchi
Sembrato intesto. Benchè dal travaglio
Lassa del giorno vi posasse il fianco,
Sottil venne soltanto ed interrotto
A sedersi sopor su i languid'occhi,
Liete immagini seco e cari sogni,
Che avverarsi dovean, dolce traendo.
Svegliasi a tanto a tanto, e per lo capo
Le visïon' ravvolge; e di lentezza
Nel corso accusa la non lenta notte.
Però, vista del sol l'alba foriera,

In un balen si veste, e di fresc'onda
Spruzzatasi la faccia e il sen nevoso,
E la superna ne'suoi voti aita
Invocata, dal chiovo, onde pendea,
Spicca l'adunco ferro, e lo si cinge,
Senza frappor dimora, al manco lato.
Indi la via ponendosi fra gambe,
Difilato sen va pudica in atti
A' poder' noti di Bōozo. Impressi
Della suocera i detti in cor le stanno,
Nè sillaba sen scorda. Ali alle piante
Questi aggiungono a lei, parata e pronta,
Checchè ne avvenga, ad ubbidirla, certa
Che per bocca di quella Iddio parlava,
E ferma in un di non opporsi a Dio.
Sul lavor giunta, salutò le coppie
Delle vispe donzelle mietitrici,
E, baciatele in fronte, a lor s'unìo;
Poi, scintasi la falce, infra di quelle
Die' dentro ai gambi delle folte biade;
Nè l'opra abbandonò, finchè recise
Tutte al suol non mirò giacer le ariste
Tremolanti dell'orzo e del frumento.
Fèo ritorno a Nōemi in su la sera
Sudata e stanca sì, ma con dipinta
La consüeta ilarità nel volto;

E, fattale di sue braccia catena:
O più degli occhi a me madre diletta,
Oggi non razzolai spiche raminghe,
Disse, ne' campi di Messere. All'altre
Mi aggiunsi ancelle, qual volesti; e il peso
Seco loro portai del dì cocente,
Con lor mietendo a gara. Sen compiacque
Bòozo, e tenea in me fiso lo sguardo.
Che dello stato nostro ei pietà senta?
Ch'ei m'ami, o madre? che tra sè disegni
Di migliorar mia sorte? I' mi confondo;
Nè, per pensar che fo, nulla capisco.
Tempo è, quella rispose, è tempo, o figlia,
Che delle cure la tempesta io calmi,
Che t'insorgon nell'alma. Avrai quiete,
Non dubitar; ed infelici meno,
Così ti assista Iddio, giorni trarrai.
Di fabbricar la tua fortuna mio
Sarà il pensiero. Docil ti suggetta
A' miei voler'; nè non ti paja strano,
Anzi fida ad effetto il tutto manda
Quanto i' sono per dirti: altro non bramo.
E primamente saper dei che nostro
(E se ben ti ricorda, ancor tel dissi)
Parente è quel Bòozo, alle cui serve
Isti compagna nel podere, e ch'egli

Stanotte a ventilar l'aja si accinge.
Tu dunque universal fatti lavanda,
E al pettine consegna la scomposta
Ricciuta chioma, e ben ben l'ungi, e vesti
La tua più ricca e più gentil gonnella;
Poi vanne all'aja. Te non vegga il Sere,
Finchè non siasi dalla mensa alzato,
E a dormir ito. Noterai la stanza
Del suo riposo; e quando al sonno in preda
Sarà, e indizio n'avrai dal russar forte,
Entravi a piano passo, lentamente
Tirando il saliscendi, ed a traverso
Del letticciuol mettiti giuso queta
Ov'e' terrà le piante, e togli a quelle
Per te stessa coprir l'estrema coltre.
Statasi Rutte, qual chi grate cose
Ascolta, intenta al ragionar di lei
Senza batter palpebra: o mia, soggiunse,
Tenera madre, no, non fia che mai
Dallo adempier tuoi cenni i' mi contenga;
Ch'anzi appuntino adempierolli. Oh! piaccia
A Dio di coronar, salvo il pudore
E l'onor mio, la grande opra cui tenti.
Ciò detto, lesta corre, come pardo,
Nella sua solitaria cameretta,
E là si lava e s'azzima e si liscia,

E col pettine solca i lunghi crini,
E gl'imbeve d'unguenti. In vaghe trecce
Porzïon ne attorciglia, e quinci e quindi
Divisi in ciocche porzïon ne lascia,
Ludibrio al vento, errar pel collo eburno,
O pender dalla fronte. Indi si tragge
L'abito indosso delle feste, adorno
Abito d'un trapunto istorïato,
Che l'industre Noemi a lei recente
Sposa donò, delle sue man' fatica,
Nel porger piè che feo la prima volta
Nella bianca magion d'Elimelecco.
Poi che abbastanza a se medesma bella
Parve ed ornata, specchiandosi al fonte,
Che zampillava di chiarissim'acqua
Non guari lunge (e in vero un sol sembrava
Scappato fuor d'estiva nuvoletta),
Trotta ver l'aja, e ad incarnar gli avvisi
Della suocera dassi incontanente.
Giunsevi che pasciuto il buon Böozo,
E dal cioncar frequente alquanto brillo,
Dopo aver sbavigliato e sornecchiato
Sur una panca a lungo, si avvïava
A dar le membra al letto. Era terrena
La stanza de' suoi sonni, e presso stava
De' mietuti manipoli all'acervo.

Rutte, che ascosa si tenea diretro
A un tiglio antico, che in un angol posto
Della corte crescea lunghesso il muro,
Alle passere asilo, e coi conserti
Rami frondosi diffondea dens'ombra,
Il tutto osserva; chè l'argentea luna
D'alto mostrava la rotonda faccia,
E pel sereno ciel gli astri lucenti
Carolavano oltr'uso. Quando l'ora
Opportuna le parve a fare il colpo,
Invisibile a tutti uscì d'agguato;
Nè a lei latrò Licisca, o il fier Melampo,
Cani ringhiosi, che a guardar l'ostello
Da'nottivaghi ladri il Ser nutria.
Del notato stanzino all'uscio accostasi
Coraggiosa non sì, che non le batta
Per lo palpito e l'afa il cor nel seno;
E le pianelle trattesi, a bell'agio
Vi s'introduce. Colla man del letto
Cerca a palpon l'estremitade, e vassi
Traversalmente a colcar là, da'piedi
Del padron sopra sè quanto più puote
La coltrice stirando. Quei restàro
Scoperti; ed e' non se n'accorse. Immerso
In alto sonno, soffiando, smaltia
La cena e il vino; e già l'aja sognando,

Di grano piena ventilato e secco,
Ed il contenitor vasto granajo,
Lode dando al Signor di tanto bene.
Nel sogno pur la vedova sul labbro
Möabitide avea, di cui il contegno
Savio encomiava e la bontà. De' buoni
Sono i sogni innocenti, e da lor vanno
I rei fantasmi della notte in bando.
Nel sentirsi nomar balza alla Rutte
Il cor pel gaudio, e sta chiotta in orecchi,
E più e più nella coltre si raggruzza,
Gongolando. Quand' ecco il Ser repente
Destarsi, abavigliar, del letto al fondo
Stender le gambe, e ritirarle indietro
Da poi che urtàro nell'ignoto corpo;
Qual ritira la man dal cappelluto
Fungo la villanella entro de'boschi,
Se strisciar mira serpe a quel dappresso.
Gli ricerca päura e repentino
Conturbamento le midolle. S'erge
Sui gomiti; e: o di là, con voce chioccia
Grida, sbarrando gli occhi sonnolenti,
Che colle dita stropicciando vassi:
Chi temerario le mie piume calca?
Alfin s'avvide che giacea con seco
Giovane donna, e il timor pose. Dolce

Addimandolla chente fosse, e quale
Idea covasse in mente, sospettando
Non forse qualche cattivella fusse,
Che un'amorosa gli tendesse insidia.
I' son l'ancella tua, quella rispose,
Che qui mi riparai; son'io la Rutte.
Deh! sovra me tapina un po' di coltre,
Tu, che affine mi se', distendi almeno.
Oh! qual nome agli orecchi ora mi suona,
Quegli soggiunse. Benedetta sei
Tu dal Signore, dacchè il primo hai vinto
Atto di tua pietà con questo estremo;
Mentre te, prudentissima e al par saggia,
Non mai di giovinotti amor sedusse,
Ricchi o poveri, i quai soglion la caccia
(Ve' tristo vezzo ch' han preso i ribaldi!)
Dare alle fresche vedovelle, e poi
Che impigliat' hanle nella rete, dansi
A esagerar l'empio su lor dominio
Ed impudico, e del paese il giuoco
Rendonle, e in un la favola e il suggetto
Delle veglie malediche. Ti spoglia
Dunque d'ogni temenza, e t'assecura
Ch' io la tua volontà sono a far pronto.
Alcun non v'ha dentro la mia cittade,
Che te appien non conosca, e che di quante

Adorna vai rare virtù non sappia.
D'essere a te parente i' non dinego,
Ch'anzi men vanto, e lo mi tengo a gloria;
Ma un altro haine più stretto. Tu tranquilla
Riposa intanto; e se doman vorratti
Per sè questi, mercè del maggior dritto,
Cui dona a lui propinquità maggiore,
Il tutto è fatto. Ma se al dritto ei cede,
E non ti voglia a verun patto, mia,
Non ne dottar, sarai mogliera, il giuro
Al Dio vivente; e menerotti presto.
Dormi, o fior d'onestà, dormi frattanto.
Rabbonacciata da' pietosi e casti
Il procelloso cor söavi accenti,
Dormìo la Bella della notte il resto
Placidamente, contemplando in sogno
Forse la tela de' futuri eventi
Sì ben tramata, finchè l'alba, un nembo
D'anemoni e di rose dall'azzurra
Veste scuotendo, diradava il velo
Delle tenèbre, ed abbozzava il die.
Surse pertanto pria che se a vicenda
Conoscesser le genti, e pria che il sole
Co' primi rai della corrusca lampa
Alluminasse l'universo, e surse
Contenta assai dell'avvenuto. Udilla

Al pissi pissi della prece, usato
A Dio tributo mattutino, al noto
Stropiccio delle piante il buon Böozo;
E anch'egli alzosse, e orò. Poscia a lei diede,
E da lei il giorno ricevette, e disse:
Vedi ve', o donna, non s'accorga alcuno
Che tu qui pernottasti, e cauta vanne;
Ma spiega innanzi su lo spazzo il drappo
Che coperta ti fu, reggendol' alto
Da un capo ad ambe mani. I' vo' tu parta
Remunerata della tua pietate.
In così dir di eletto orzo sei mine
Le misurò, non ispregevol dono
A tal stagione, perocchè miseria
Campeggiava per tutto e crudel fame;
E fattone fardello, glielo impose
Su la robusta e bianca spalla. In quella
Del mondo gioventù non si vedieno
Stringhe di donne delicate e molli;
Ma grosse ed alte avean membra torose
Al par de' maschi, a' quai nella fortezza
Non la cedeano e in generosi spirti.
Prima che grande il sole appaja, Rutte,
L'orzo portando, alla cittate è giunta,
E già del casolar tocca le soglie,
Già la suocera abbraccia. Che facestu,

Cominciò quella, o figlia? Hai l'äer pesto? —
No, madre mia. Qui le narrò per filo
Ciò che il Ser le impromise, e ciò che fece.
Vedi quest'orzo tu? Nel congedarmi
Men feo presente ei stesso, nè permise
Che a te riedessi a vòte mani. Oh insigne
Di parente bontà, rara a trovarsi! —
Stiamo, figlia, a veder qual prenda piega
Il grave affar, e quale abbia successo.
Per me credo che il tutto andrà a seconda
Dei voti nostri. Ad ottimo principio
Ottimo fin risponder suole. Lascia,
Lascia fare a Böozo, ch'egli è un uomo
Da non cessar, finchè le sue promesse
Adempiute non aggia, e non rimiri
Del tuo, del suo desir la nave in porto.
Mentre dentro le donne intratteneansi
A ragionare, e i lor sensi si apriêno
Col cor sul labbro, stavasi Boozo
Della città alla porta. Ivi seduto
D'ampio platano al rezzo iva i felici
Giorni membrando, che gli avrebbe addotti
Rutte, ove in cielo si trovasse scritto
Divenissegli sposa; ed attendea
Che il consanguineo suo di là passasse.
Non sì tosto sbirciollo un trar di sasso

Lontan, che in piè rizzossi e andògli incontro;
E, presol per la destra: olà, t'arresta,
Disse, e qui siedi alquanto. Oggi m'è d'uopo
Cosa teco agitar di gran momento.
Dunque ad udirmi t'apparecchia, e appresso
Deciderai. Si assise quei bramoso
D'intender lo imperchè l'altro il rattenga,
Cinque e cinque assennati terrazzani
E annosi convocò, di riverenza
Degni per le prolisse ed unte barbe;
Poi quinci e quindi a sè d'intorno fatti
Quelli seder sopra inerbate zolle,
Rivoltosi al parente, che sen stava
Mutolo e con le man sotto le ascelle,
In tale lo aringò seria sentenza.
Giust'è ch'abbiasi ognun ciò che gli spetta,
Nè non convien ch'altri nel frodi. Iddio
Fa degl' iniqui usurpator' vendetta
Tanto funesta più, quanto più tarda;
Ed è folle chi Dio non teme. Sappi
Ch'entro quest'oggi venderà Nöemi,
Dal suol tornata di Moabbo, parte
Del poderetto cui lasciò, morendo,
Il fratel nostro Elimelecco. I' volli,
Com'e dover, tu ciò non ignorassi,
E dirloti al cospetto di costoro,

Che i maggiorenti son del popol mio.
Ami tu per quel dritto, che a te imparte
Propinquità, de' campi ire al possesso?
Va, gli compra, e te gli abbi: io non mi oppongo.
Ma se disgrada a te l'acquisto farne,
Nol mi celar, ond' i' possa le mie
Pigliar misure, perocchè ben sai
Che da te in fuor, che ne se' il primo, nullo
Parente è a me superior di grado;
E se tu il primo, i' son certo il secondo.
Risolvi senza indugio, ch'oggi vuolsi
L'affar conchiuso pria che il sol tramonti.
Ristette in suo pensier quegli un tal poco
Raccolto; poi rispose: i campi in vero,
Di che parli, sarebbono il mio caso,
Confinando co' miei; sì, comprerolli.
Piano a ma' passi, ripiglia Bòozo,
Chè il nodo ancora non è sciolto. Sappi
Che, comperando dalla donna i campi,
La Rutte Mòabitide per giunta
Impalmar debbi, del propinquo nostro
Relitta Maalon, e del defunto
Far rivivere il nome ed il casato.
Basta, basta così; chè non mi attaglia
Il partito sì fatto. Al dritto io cedo
Del parentado; che non deggio il nome,

Per l'altrui suscitar, de' cari miei
Posteri scancellar. Goditi pure
Il privilegio mio. Da questo istante
Me ne spoglio del tutto, e in te il trasfondo:
S'altro a dirmi non hai, vo pe' miei fatti.
Sì quegli favellò, tre volte e quattro
Stringendosi in le spalle, qual chi sdegna
Cosa che non gli caglia. Era costume
In Israël tra i consanguinei antico,
Che l'un, cedendo il proprio dritto all'altro,
Perchè la cession valida e ferma
Fosse, da un piè traessesi il calzare,
E all'altro il desse. Questa di solenne
Rinunzia in Israëllo era la prova.
Però Böozo, còltolo in parola:
Fuori, disse, il calzar; dallomi. Tosto
Quei dal piè lo si sciolse, e glielo diede.
Vòltosi allora a' vecchi e al circostante
Popol, gridò: voi testimoni siete
Che le sostanze, lasciate in retaggio
Da Elimelecco, caddero in mie mani
Per la consegna cui men fa Nöemi;
E che alla Rutte in sposereccio nodo
I' mi congiunsi a ridar vita al nome
Dell'estinto consorte, acciò non pera
La memoria di lui. Voi di tal fatto

Tutti, io ripeto, testimoni siete.
Ad una voce il popolo assembrato
Lungo la porta e i vecchi: sì, noi siamo,
Risposer, presti ad attestare il tutto
Con sagramento, ove tu voglia. Ah! piaccia,
Piaccia al Signor, che la giovin prudente,
Cui tu, Bòozo, per tua donna hai scelta,
Si assomigli a Rachele, ovvero a Lia,
Che d'Israël la casa edificàro;
E che in Efrata sia di virtù esempio,
Che largo sparga inestinguibil lume,
Talchè ogn'altra in lei specchisi ed affini.
Vadan le laudi sue di bocca in bocca,
Nè sia chi di lei taccia e de'suoi pregi
Nelle beleemite ampie contrade.
Fra tali augurii ed assai più Bòozo
La sposa addusse all'abituro, ombrato
Di fronde d'odoroso terebinto
E porte e imposte, festeggiando, e palma
Congiunta a palma. Delle nozze il pasto
Fu lauto per que'tempi, in cui ne'piatti
Non fumavan le doti e i campi aviti.
La letizia il condì, quella ch'emerge
Dai cuor' contenti e dalla interna pace,
Che a chi fedel lo serve Iddio dispensa;
No quella, cui la garrula de'fiaschi

Varietà ne' petti infonde, o il canto
Di subitano seccator poeta,
Che di più vive rose il viso tigne
Co' laidi carmi alle pudiche spose.
Poi che del manicar cessò la brama,
A Dio pe' tanti beni, onde colmolli,
Grazie rendendo, mossero gli sposi
Alla stanza notturna, e fea lor scorta
Con face ardente in man Noemi stessa;
E si giacquero insieme. I casti amplessi
Benedisse il Signor, mentre s'incinse
D'un bel maschio la Rutte; ed a suo tempo
Sgravossene, compiendo del marito
L'allegrezza ed il voto. Allor le femmine
Del vicinato ne fer gran bisbiglio
Pel giubbilo; e, recandosi a Nöemi:
Benedetto sia Dio per tutte etadi,
Diceano, il quale della tua famiglia
Presesi cura, e un successor mandolle;
Nè non permise che di quella andasse
In Israel la rimembranza spenta.
Avrai chi ti consoli, e chi ti porga
Nella vecchiezza tua soccorso e pane,
Giacchè il nepote di tal nuora nacque,
Che, contra l'uso delle nuore, t'ama
E t'ha in conto di madre; non com'Orfa,

Che vedovata del minor tuo nato,
Ti volse il tergo, e alla paterna casa
Fece regresso. Rutte è a te migliore,
Ed utile assai più che figli sette.
Mentre tali intessean blande parole
Le convicine, trasparia a Nöemi
La gioja in volto. Il guardo ora alla madre
Per tenerezza, ora al bambin drizzava;
E tal di questo compungeala amore,
Che, baciandol, mescea lagrime a' baci.
Sovente in braccio il si recava, e al seno
Lo si stringea, qual del suo propio fusse
Utero uscito, e trastullando il gia
Col suono delle agevoli crepunde;
E talor palleggiavalo, ridendo
Al picciolo di lui spontaneo riso.
Come spoppato fu (nè succhiò latte
Fuor che il materno, chè introdotto il lusso
Non s'era ancor di noleggiar mammelle),
Dessa l'ufficio di nutrice assunse,
Pietoso ufficio e grave. Di sua mano
Gl'imboccava la pappa, e a dargli gambe
Dalla culla portavalo al carruccio,
Ch'ei sospignea col debil petto, e stanco
Su l'agitabil cuna il riponea,
Nè rifinava mai d'essergli attorno.

Con ramuscello di flessibil salcio
Colà mettea le impronte mosche in fuga
Dal vago viso; ed a chiamargli il sonno
Su le pupille languidette, qualche
Canterellar s'udia nenia söave,
Lievemente cullandolo. Le brighe
Coteste di Nöemi eransi, a cui
Soggettolle l'affetto. Tanta darsi
Vedutala faccenda a pro d'un bimbo,
Che suo non era, celiando: salve,
Dicean le amiche sue, salve, o Nöemi,
Che un serotino frutto hai del tuo ventre.
Vedi com'è frescoccio e ben vegnente!
La morte più non piagnerai degli altri.
Oh! se sapeste, rispos'ella, a quale
Destin l'eterna Provvidenza serba
Questo a me caro bambinello altrui,
No che del fatto mio non ridereste.
Ascoltate, e stupite. Or v'apro arcani
De l'avvenir sotto il velame ascosi.
Costui, che Obedde d'appellar ci piacque,
Fia d'Isai padre, e di Davidde Isai.
Da tal radice surgerà un germoglio,
Che leverà la cima alta sovresso
Le stelle stesse; chè una *Vergin* pura,
D'essa stirpe propago, per ignota

A tutte donne ed ineffabil opra
Concepirà, partorirà dell' orbe
Il *Salvatore*. De' convessi cieli
Fia Regina, e degli Angioli Signora,
E Porta, donde spunterà la luce
Che al mondo cieco squarcierà l'opaco
Tenebror che lo avvolge. Noi saremo
Nel sen d'Abramo, o amiche, aspettatrici
Impazienti del beato giorno
Che, i duri ceppi della colpa infranti,
Metterem l'ale per volare a Dio.
Fise per lo stupor, mentre parlava
L'inspirata veridica Nöemi,
Guatavansi le donne. In mente il fausto
Si scolpiro presagio; e tra confuse
Ed esultanti accommiatârsi dalla
Mal derisa compagna. Essa alla culla
Torna volonterosa, e pende sopra
A vagheggiar l'almo sembiante, e spia
Se tuttor quegli occhietti occupa il sonno.
Poi che l'amabil pegno assorto scorge
Nella quiete, stampagli di nuovi
Baci le guance vermigliuzze, e parte,
Per timor di destarlo, a piè sospeso,
E va la nuora a riveder. La trova,
Casalinga qual'era, affaccendata

Nello sbrigar domestiche bisogne,
Che a donna partenean. Lodolla; e tempo
Di pander ciò, che lunga pezza occulto
Tenea in petto, parendole, in disparte
La trasse; e in aria d'indovina, dopo
Tocco aver di Böozo, presagillo
L'alta del figlio ed inattesa sorte.
Rutte allibbita prosternossi, e il Cielo
Con bocca al suol ringraziò di tanti
Favor', che sua clemenza incircoscritta
Piobbe su lei, della miseria avanzo.

NOTE

(*) Questo primo Idillio, ora vanno i tre anni, fu stampato nella Raccolta poetica compilatasi per Monsig. Pietro Carlo Ciani, Vescovo di Conecordia. Lo si dà qui nuovamente in luce, e perchè venne recitato nell'Accademia de' Filoglotti, e perchè si abbia intera la picciola storia di Ruth, poeticamente descritta.

Certe circostanze che si trovano in questo componimento diversamente riferite anche in ordine di tempo, o non accennate nella storia di Ruth, alla quale esso è appoggiato, si donino alla fantasia del Poeta, che potendo non discostarsi dal vero, ebbe a vaghezza di gir dietro alcuna volta al verisimile.

ABIGAIL

EGLOGA RUSTICALE

DELL' ARCIPRETE DON LORENZO CRICO

INTERLOCUTORI

IL PIOVANO, CECCO E M. GIOVANNI

M. GIOVANNI

Messer Piovano, e' mi toccò di udire
Testè un eloquentissimo sermone.
Poh! qual bravo orator! egli ebbe a dire
Tai cose da incantarne le persone.
Di Davide parlò, che volea gire
A punirne Nabàl, ch'era un riccone
E avaro insieme, un uom tristo e brutale;
Ma incontrò Abigàil, donna immortale.

CECCO

E chi n'era costei? narra, o Giovanni;
E ci racconta un poco la sua storia.

M. Giovanni

Ah, Cecco mio, n'andarono i begli anni,
Ch'io aveami ricca e pronta la memoria:
Or divenne restìa, che sente i danni
Della vecchiaja, e cadde ogni galloria.
Bensì noi pregherem messer Piovano,
Che cen faccia racconto a mano a mano.

Piovano

Ben volentieri. Del Carmèlo in vetta
Di Naballe sorgeva la magione,
D'intorno a cui pascea la verde erbetta,
Sull'aprir della florida stagione,
Innumerevol gregge: alla vedetta
Vegliavano i pastor pronti a tenzone
D'incontro a' lupi, e intanto il Sir del colle
Traea tra gli agi vita inerte e molle.

E già spuntava il dì che un gran banchetto
Faceva a' suoi pastor, che lesti e snelli
Colla tagliente forbice di netto
Toglieano al gregge della lana i velli:
Già su le mense, sotto il ricco tetto,
Fumavano arrostiti i pingui agnelli,
E a saziare le più ingorde voglie
Versavasi buon vin di molte foglie.

Or mentre che colà si gozzoviglia,
Davide move errante alle pendici;
Che da Saulle di fuggir s'appiglia,
Movendo spesso per lochi infelici.
Ma già trista penuria nel consiglia
D'accostarsi a quel colle, e fidi amici
Manda a Naballe; che di lui gli caglia,
E cortese gli sia di vettovaglia.

Entrano nella sala i messaggieri
Lesti, che aveano propio a' piedi l'ale:
Noi siam, dissero, onesti cavalieri,
Non mai apportatori d'alcun male:
Moviamo per inospiti sentieri,
Un nemico fuggendo, che ne assale;
Ma nemico più atroce alfin ci prende,
Ed è fame crudel che al suol ci stende.

Errar vedemmo le tue pecorelle
Sui verdi poggi; ma divieto il Duce
A noi ben fece di toccar di quelle,
Ed ogni ladro a morte egli traduce:
Noi t'abbiamo sovente e capre e agnelle
Salve da' masnadieri; or ne conduce
D'innanzi a te la nostra intatta fede,
Chiedendo al tuo bel cor degna mercede.

Non ricche vesti o vasellame d'oro
  A te chiediam, ma poco pane in dono;
  E questo ci varrà più che un tesoro.....
  Qui Nabàl gl'interruppe, e disse: io sono
  Il Sir di questi colli, e chi sia ignoro
  Il vostro duce. Andate. Io vi perdono
  Tant' audacia d'entrar nelle mie soglie;
  Ma da me tale inchiesta non s'accoglie.

Sdegnosamente volsero le spalle
  Que' cavalieri, che spiravan foco;
  E discendendo pel ripido calle,
  Giunsero tosto de' compagni al loco:
  Parlâro in brevi accenti, e già la valle
  D'un frastuon risonava altero e fioco;
  E chi scoteva il brando, e chi la lancia,
  Chi giurava al fellon forar la pancia.

Davide incerto si restava un tratto,
  E quasi non credea l'annunzio vero.
  Alfin trovò veridico quel fatto,
  E cangiò il dolce aspetto in aspro e fiero;
  Nè volendo soffrire a verun patto
  Tanto rifiuto, per l'erto sentiero
  Ei mosse il primo, e i guerrieri feroci
  Dietro movean con minacciose voci.

Frattanto un fedelissimo valetto
N' andò rapidamente, e Abigäille
Avvertì d' ogni cosa e d' ogni detto.
Ella conobbe da queste scintille
Qual incendio destavasi. Al cospetto
Pensò di gir del Duce, e mille e mille
Devote preci e rispettosi accenti
Pronunziare, ed offrirgli bei presenti.

Ed apprestati allor dugento pani,
E due grand'otri del più scelto vino,
E cinque cotti arieti, e fasci strani
Di fichi e d'uve secche, pel cammino
Ne caricàr giumenti pronte mani.
Diss'ella a' servi: andate, e buon destino
Ci accordi il Cielo. Andate; io verrò poi,
E in pochi istanti già sarò con voi.

Nabàl di questo non ebbe novella,
E più bottiglie tracannava intanto;
Abigäil s'abbiglia, e ancor più bella
Vestita appare del più ricco ammanto:
Seco prende più d' una damigella,
Che cavalcando le veniva accanto;
Scende il colle la vaga comitiva,
Ed ecco a lei d'incontro il Duce arriva.

Come lo vide, prontamente scese
La bella Abigäil dal suo giumento,
E umilemente al suolo si prostese,
Chè di mirarlo non avea ardimento.
Poich' ella alquanto di vigor riprese,
Chè quasi mancò ai sensi in quel momento:
Almo Signor, diss' ella, un tratto lascia
Ch' io sfoghi del mio cor la dura ambascia.

Io sono sposa a quel Naballe insano,
Che i messaggieri tuoi rispinse ingrato;
Ivi non era io già, ch'atto villano
Lor fatto non avria quel sciagurato:
Dona facil perdon cortese e umano,
Se gravemente contro te egli ha errato;
Chè insensato è colui ed uomo inetto,
E come uscito fuor dell'intelletto.

E dà perdono all'umile tua ancella,
Che qui prostesa a' piedi tuoi si giace.
Pera chi volge l'anima rubella
D' incontro a te, che sei l'uomo di pace.
Deh splenda per te ognor propizia stella,
Ed estingua Discordia la sua face:
Già il favore del Ciel per te riluce;
Tu d'Israël sarai un giorno il Duce

Come se pioggia, al cominciar d'aprile,
Cadasi sopra l'arido terreno,
Spunta l'erbetta ed ogni fior gentile
Che già mette fragranza dal suo seno;
Tal di Davidde l'animo simile
Apparve allora di dolcezza pieno,
Chè a tal parlare e a quel söave aspetto
Ogni tristo pensier sgombrò dal petto.

E disse tosto: il Cielo io benedico,
E benedico te, donna cortese;
Chè di versare il sangue io son nemico,
E m'è più dolce perdonar le offese:
S'io non udiva il tuo parlare amico,
Sopra Naballe eran già l'armi stese;
E ben ti giuro che lo Sol domane
Non vedeva in sua casa vivo un cane.

Ed ella, tratti innanzi i suoi giumenti,
Al magno Duce lieta i doni offerse;
Ei sorridendo accolse i bei presenti,
Ed i suoi passi addietro poi converse:
I commensali intanto erano ardenti
Per scelti cibi e bevande diverse;
Naballe pien di vino si giacea,
Nè conoscenza d'altre cose avea.

La saggia donna non fece parola,
Dappoi che ne lo vide in quello stato,
E si raccolse tuttaquanta sola,
E ringraziava il Ciel col cor più grato:
Al nuovo giorno alla sua stanza vola,
Quand'ei si fece desto al modo usato;
Allor ella per ordine gli espose
Del suo periglio miserande cose.

Com'uom che al vicin fulmine si resta
Fuori de' sensi, e quasi estinta salma,
Così Naballe alla nuova funesta
Immobil cade, istupidita l'alma:
Alfin da mortal sonno un po' si desta,
E, ahimè! ricade nella stessa calma;
E da quel sonno più non si destò,
Ch'oltre l'onda letèa l'alma passò.

Tosto Davidde n'ebbe la novella;
E già d'Abigäil membrando in core
La saviezza e l'onesta faccia bella,
Della sua man le offerse l'alto onore:
Accettò la modesta vedovella,
E si fecer le nozze con splendore;
E dicean tutti: certamente Iddio
Lassù nel cielo sì bel nodo ordìo.

Cecco

Messer Piovan, noi vi siamo obbligati
Per tal racconto che ci avete fatto.
Certo il Ciel gastigò pe' suoi peccati
Quel Naballe bëon, che morì a un tratto.

Giovanni

E siamo tutti quanti ammäestrati,
Che talor buona pezza alcun fa il matto;
Ma il tempo di pagare il fio ne viene,
E Iddio pietoso più ver lui non ène.

Piovano

Ciò ancor ne insegna, cari amici miei,
Che il ben oprare trova ognor mercede.
Siate cortesi e co' buoni e co' rei;
Ciusti, lëali, e ognor di buona fede:
Se i giorni oscuri son, verranno i bei;
Chè il Ciel tutto conosce, e tutto vede.
Amate l'opre della carità,
E certo avrete un dì felicità.

LA

FIGLIA DI JEFTE

CANTO

DEL D.r LORENZO PUPPATI

Vinti i figli d'Ammon, torna alle belle
Sedi di Masfa il Duce, e fangli scorta
Cembali, ed arpe, e canti di donzelle.

Splende fra l'arme glorioso, e porta
Letizia in volto e lieta speme, e tutto
De' suoi cari al desio si riconforta.

Oh gioja! oh speme! In lungo acerbo lutto
Ogni letizia volgerassi, e amaro
Còrrai di tue vane speranze il frutto.

Ecco la Figlia tua, l'unico e caro
Pegno d'amor, di cui non è fra tante
Qual per grazia o beltà splenda del paro.

Prima incontro ti move: ha nel sembiante
Gioja e desiro; il biondo crin le scende
» Per lo collo e per l'omero ondeggiante;

Intreccia i piedi a lieta danza, stende
La mano all'arpa, e tale il canto scioglie,
Che di dolcezza i cuor tutti comprende.

Stringi al sen quella amata; entra le soglie
De' tuoi fidi riposi. A che t'arresti?
Da te così l'unica tua s'accoglie?

Ma divellesi il crin, scinde le vesti
Quel desolato padre, e mostra aperti
Di represso dolor segni funesti.

» Ahi! me, me a un tempo, e te, figlia, hai deserti!
» Quando apersi il mio labbro al sommo Iddio,
» No non credea prima fra' miei vederti.

Disse; e, stretto d'affanno acerbo e rio,
Nella polve avvolgeasi; ma la figlia
Stette in atto composta umile e pio.

Impallidì, tremò, sentì le ciglia
Molli di pianto, che a stento raffrena;
Terror freddo l'assalse, e maraviglia;

Cadde l'arpa di man, per ogni vena
Corse l'orror d'inevitabil morte,
E i sospiri accusàr del cuor la pena.

Indi, quasi sorgendo oltre la sorte,
Oltre l'esser mortal, placida in volto
Brillò di nuova speme, e in atto forte

Il sermon della pace ebbe rivolto
A conforto del padre, e parve intanto
Aver raggio celeste in fronte accolto.

= Serena il ciglio, ricomponi il manto,
Desta il prisco valor che in te si serra;
Frena, deh! frena, amato padre, il pianto.

Se festi il voto al Dio possente in guerra,
In me si compia, poichè a te fu dato
Far a'nemici tuoi morder la terra.

Scese Filiste e Ammone, e devastato
Fu il bel terreno che il Giordano irriga,
Finchè pianse Israello il suo peccato.

Ben nove volte la feconda spiga
E nove crebbe, ed ei servo plorava;
Ma alfin, vòlto alla man che lo castiga:

» Signor, nel tuo retaggio, alto sclamava,
Venner le genti, e le tue mura e il tempio
Preda n'andàr d'infame turba prava.

» Fecer de' fidi tuoi barbaro scempio
Ostili spade, e di sepolcro privi
Pasto fur dati (orrendo pasto ed empio!)

» Alle fere, agli augei; lor sangue a rivi
Corse; o, se il ferro a dar morte fu tardo,
Fur per terra infedel tratti cattivi.

» Signor, ah! come sosterrem lo sguardo
Dello stranier, cui siam ludibrio e gioco,
Fatti oggetto di scherno al più codardo?

» Dunque in tuo cuor sarà conteso un loco
Alla pietà de' figli tuoi? Dell' ira
Fia che divampi ognor più fiero il foco?

» Pace, pace, o Signor; da noi ritira
Il tuo flagello, e Nazion percoti,
Per cui Giacobbe in servitù sospira.

» I tuoi giusti decreti a lor fa noti,
E il poter del tuo braccio; a lor, che mai
Non offriro al tuo Nume incensi e voti.

» Obblia le antique nostre colpe; assai
Pagammo il fio: schiavi, divisi, oppressi,
A te leviam le nostre preci e i lai.

» Guarda alla gloria del tuo nome. Ah! cessi
Fra le genti infedeli il dir che fanno:
Questo lor Dio dov' è? Fa noto ad essi

» Quanto sei, quanto puoi degli empj a danno.
Scendi, deh! scendi a vendicarne in parte
» Del barbarico oltraggio e dell' inganno.

» Stendi il tuo braccio; accogli in un le sparte
  Armi de' servi tuoi: strage e vittoria
  Seguano il lor cammino in ogni parte.

» E noi, tua greggia, serberem memoria
  Di tua clemenza, e alla più tarda etate
  Annunzierem del nome tuo la gloria. »

Così pregàro, e a Dio parlò pietate
  Del popol suo, del popol suo, che imprese
  Le prische a riaver sedi onorate.

E lo spirto di Dio su te discese,
  E da Arroe a Mennitto in gran tenzone
  Vendicasti in un dì ben mille offese;

E per venti città lungo l'Arnone,
  Fino ad Abel, di vigne ricoperta,
  Percotesti, vincendo, il fiero Ammone.

Che se del sangue mio bastò l'offerta,
  Di nuovo io l'offro al Dio clemente e buono:
  Non pianger no la casa tua deserta,

Non pianger la mia morte. Accetti il dono
  Il Signor delle pugne, e conosciuto
  Fia tra le genti del mio nome il suono.

Verran le verginelle al cener muto;
  E deplorando alla mia tomba accanto,
  Offriranno di fiori annuo tributo;

E teco, o padre, avrò diviso il vanto
Di valor, di pietà. Tempra il tuo duolo;
Tergi, deh! tergi, o caro padre, il pianto.

Un dono a me concedi, ultimo e solo:
Che per due giri del minor pianeta
Vagando ir possa per romito suolo.

Lascia che agli antri cupi, alla secreta
Ombra dei boschi, al prato, alle campagne,
Mia trista sorte mio pianto ripeta.

Verran le amiche, al mio dolor compagne,
Reggendo i passi miei, scorrendo meco
Le chiuse valli e l'arida montagne;

E conforto mi fia talor, se l'Eco
Pietosamente a'mesti lai risponda
Dall'erme vôlte dell'opposto speco;

E se dato mi fia, lungo la sponda
Di cheto rio, mandar confuso il suono
De' miei sospiri al mormorar dell'onda.

Addio, mura dilette, io v'abbandono;
Oh qual tra voi riman dolce e funesta
Memoria di bei dì che or più non sono!

Mia cara madre, addio. L'aspra tempesta
Degli affetti del cuor rattempra alquanto,
E alle lagrime amare il corso arresta.

All'acerbo tuo duol sentomi affranto
In mille parti il cuor; cedo all'affanno.
Frena, deh! frena, o cara madre, il pianto.

Più che pel fato mio, per te m'affanno,
E intorno a te fino al momento estremo
I miei pensier, gli affetti miei verranno.

Nè dell'ultimo dì pavento e tremo;
Guardar saprei con fermo cuor la morte;
Ma per te sola mi lamento e gemo.

Chi fia nel mio morir che ti conforte?
Che tue lagrime terga, o a suon di cetra
Alcun ristoro a tue ferite apporte?

Oh funesto pensiero! oh immagin tetra!
Oh vana speme! oh cruda ambascia! oh giorno!
Oh duol che l'alma mi divide e spetra!

O madre, a te più non verrò d'intorno
Agil movendo a lieta danza il passo,
Quando il sol cade, o quando fa ritorno;

Nè al tuo chiamar risponderà che il basso
Fremer del ruscelletto in fra i dirupi,
Che strepitando va di sasso in sasso.

Suoni udrai dal deserto orridi e cupi,
Ti parrà la mia voce, e fia notturno
Fischio di vento in cavernose rupi.

A voi, figlie di Masfa, il plettro eburno,
A celebrar chi farà genti dome
Allorchè il labbro mio fia taciturno.

E tu, Casa di Jefte, oh come, oh come
Superba andavi per la mia beltate!
Or sei perduta; or non avrai più nome.

A che, Prenci di Galaad, m'apprestate
Talamo e nozze? A me il funereo ammanto,
Per me l'inno di morte ora intuonate.

Ma lungo ogni tristezza: all'altar santo
Guidisi un cuor tutto rivolto al Nume.
Fine omai, fine alle querele, al pianto. =

Disse; ed apparve, oltre il mortal costume,
Mentre s'appresta al sacrifizio augusto,
Irradiata di celeste lume.

E ricordò l'esempio di quel Giusto
Che, in Dio fidato, con sereno aspetto,
Del Moria in vetta al secolo vetusto,

All'acciaro paterno offerse il petto.

LE LAGRIME DI S. MONICA

SONETTO

DELL ARCIP. GIO. BATT. DUSO

Ahi! dunque è ver, gran Dio, che dono festi
Di un figlio a me, che, in ciechi errori avvolto,
Avverso tiene al suo Fattore il volto,
E a me condur fa i di dogliosi e mesti?

Deh, sovra lui da' tuoi splendor celesti
Un raggio vibra, onde sia sgombro e sciolto
L' oscuro vel ch' ha nella mente accolto,
E a te si volga, e il suo fallir detesti.

Sì d' Agostin la genitrice pia
Piangendo orava; e il caldo priego intanto
Qual odoroso incenso al ciel salia.

Di là il volo spiccò su pronte penne
Grazia possente; e di tal madre il pianto
Saldo scudo alla Fè nel figlio ottenne.

S. ANTONIO CHE PREDICA AI PESCI

SONETTO

DI LUIGI PLET

Poichè di lui si burla, o non l'ascolta
Rimino, ancora pertinace e dura,
Esce il gran Santo delle inique mura,
E nel delirio suo lascia la stolta.

Corre al mar; e a gran lena al mar rivolta
La voce del miracolo sicura,
Chiama dal fondo di lor chiostra oscura
De' pesci a udirlo la progenie folta.

Subito tutta si commove l'onda,
E si fa bianca e freme, come suole
Farsi bianca e fremir quando è in tempesta;

Chè colle bocche aperte alzan la testa,
Maravigliando al suon di sue parole,
E convengono tutti a quella sponda.

LA MEDITAZIONE

ODE

DI LUIGI CARRER

In pace amaritudo mea amarissima
ISAIA, c. 38.

Quando le voci e l'opere
Son de' viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute,
Nell'ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.

E mentre i giorni medito
Di que' che più non sono,
Sotto a' miei piè le vacue
Tombe dan cupo suono,
Che d'un augusto tremito
Distringe il conscio cuor.

Perdean l'orror i tumuli
E il mistico ribrezzo,
Poichè le gaje Vergini
Impietosìr per vezzo,
E turbe amanti trassero
Pei cimiterj il piè;

O quei che al sacro fremito
Interïor rubello,
E le interdette esequie
Dall'orlo dell'avello
Bieco schernendo, l'empie
Mani commise in sè.

Me non vaghezza futile
O disperata voglia
Guida pensoso e trepido
Alla romita soglia;
Adduceemi ineffabile
Di pianto voluttà,

Che tra le mense e il giubilo
De' clamorosi balli,
Qual vespertina nebbia
Dalle acquidose valli,
Lenta s'innalza, e l'animo
Prëoccupando va;

Sì che all'inane gaudio
  Chiusa la mente assorta,
  Gli affaticati spiriti
  Di meste idee conforta,
  Cerca i recessi ombriferi
  E i taciti sentier.

Gente dannata al vivere
  Molle, ozioso e lento,
  Pasciuta di libidine
  E suddita al talento,
  Cui l'abbondanza è tedio
  Ed abito il piacer,

Dall'empia consuetudine
  Voi pur talor disvia
  Un casto desiderio,
  Una tristezza pia,
  Che dolcemente vellica
  L'intorpidito cuor.

Ma pari a suon di cetera
  Udita di lontano,
  Che vien raro, e dileguasi
  Mollissimo pel vano,
  Sperdono pompa e strepito
  Quel provvido dolor.

Ma io, ch' ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell'angor, nel dubbio
Vita diversa e dura
Traggo, anelando al termine
De' travagliosi dì,

Da questo basso esilio
Di lagrime e d'errore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Sull'ali del patetico
Pensier che mi rapì.

E qual chi un arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E lunge in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar;

Assorto in placid' estasi
Veggo i consigli insani
E il discordar continuo
De' traviati umani,
La sete d'òr, la smania
Cieca del dominar.

Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall'utile delirio
L'anima pellegrina
Tra il bujo e la miseria
Del carcere terren.

Non però sì che un languido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

NOTA

Sebbene questa Ode non sia di têma sacro, si è creduto non disconvenire a questa raccolta, visto la gravità del soggetto.

CANZONE

DI ODORICO COLONNA PRETI

Caliginosi e tristi
  Pensier, che i lunghi miei giorni inclementi,
  Per far più grave il mio destin, seguite,
  A' turbini commisti
  Itene al mar: voi già de' lieti eventi
  L' amabil voluttà mai non sentite.
  Da me tutti oggi uscite;
  Oggi la cetra ripigliar ritorno:
  Riveder mi par oggi i rai del giorno (1).

Chi di sì viva luce
  Questi spenti miei lumi irradia e fere?
  Chi per l' aura ver noi s' apre il sentiero?
  Questi è l'Angiol tuo duce,
  Ch' a la tua greggia da l' eteree sfere
  Teco viene, o Signor, nunzio e foriero,
  E sembra dir severo:
  Olà, profano: ha Dio quest' alma eletta;
  Pria la conosci, e a scior la lingua aspetta.

Sempre ne' proprj pregi
Trovò il premio virtute, e non di raro
Magnanima sdegnò farsi soffolta
Veder de' non suoi fregi,
E l' occhio abbacinar del vulgo ignaro;
Ma più grandeggia e brilla più qual volta
D' estrania luce è avvolta,
E quando avvien che, coronato il Saggio,
Prestin sinceri cor libero omaggio.

Vedetel già, da mille
Voci di gioja accompagnato, al tempio
Girsen tra i plausi armonici e il concento
De le sacrate squille,
Pace spirante al giusto insieme e a l' empio:
Ma chi vegga non v' ha tra cento e cento
Il singolar portento
Ch' or m' è dato mirare, e che le ciglia
Inarcare mi fa per maraviglia.

Veggo il beato stuolo,
Vestito di color di fiamma viva,
Delle virtudi, ch' anzi lui s' appresta;
E fior spargendo al suolo,
La circostante aprir turba giuliva;
E far magn' ombra le minor con festa
A l' onorata testa
Veggio de' manti loro, onde men sia
Del buon lor Mecenate aspra la via.

Ve' come in tanta gloria
 Grave passa ed umil! Tal stette innante
 A Saul con la fionda il Pastorello
 Dopo l' alta vittoria.
 Veggo l'Angiolo suo mover le piante,
 E con l' asta incalzare empio drappello
 Di mostri a Dio rubello,
 Chè di giorno sì bel scenda a dar segno
 A l' infame, ond' uscìo, cieco suo regno.

Meschio (2), se non oscure
 Van tributarie al mar le tue bell' acque,
 Se di tua Carta il peregrin lavoro,
 Se le Palladie cure
 De' figli tuoi Fama giammai non tacque;
 Questi, ch' accoppia a l' infula l' alloro,
 Di qual novel tesoro
 Te non vien ora ad arricchir? oh come
 Più altero a Teti recherai 'l tuo nome!

Da' sacri rostri invitto
 Il vizio a flagellare ora il vedrai,
 Del traviato or l' orme paziente
 Seguire; or con l' afflitto
 Piangere, e di sua man tergerne i rai;
 Or pien d' estro Davidico la mente
 Cantar inni al Possente,
 Sì che al pari che al Padre in un t' adduce
 L' Amico, l' Orator, il Vate, il Duce.

I troppo lunghi lutti
Su la perdita tua cessino alfine,
E avventurosi colgano i tuoi figli
Di tanta sorte i frutti.
Ei l' umane venture, ei le divine
Su le tue sponde fra i comun perigli
Con l' opre e coi consigli
Ricondurrà, perch' ei tutto s' affida
Ne la mano di Dio che a te lo guida.

Canzon, prostrati a lui,
E digli umile, che nessun ti senta:
Presaghi d' alti auspici,
Padre, Signor, rammenta
Ch' esultàro in tal dì sin gl' infelici.

NOTE

(1) L'autore è sventuratamente da più anni cieco
(2) Vedi Ceneda, *Dict Geogr Encicloped.*

ODA

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA

JADRENSE

Non mai la corda tremola,
Che agl' inni si marita,
In suono più festevole
Sotto le conscie dita
M' intesi a mormorar,

Come in tal dì, che d' infula,
E più di merti adorno,
Salì tra un fido popolo,
Che ti si calca intorno,
L' intemerato altar.

O primo segno ed auspice
Del giovenil mio canto,
Chi mai poteva, o Jacopo,
Di te augurar cotanto
In que' beati dì,

Che te, dell' arti ingenue
Insegnator gentile,
Tenea la soglia memore (1)
Che il tuo modesto aprile
D' ogni saper nodrì?

E fra i dotti silenzii
Della romita cella
Venìan le Aonie Vergini
De' Numi la favella
A ragionar con te;

E ti spiravan facili
Le graziose rime;
E spesso di que' cantici
La fida Eco le cime
Sonar di Pindo fe'.

Ma l' arduo magisterio,
Del Sil le placid' acque
Nelle mal note ed umili
Cure cangiar ti piacque
D' un poveretto ovil (2).

Pur tua virtù, se povera
E la commessa greggia,
Non fia che men risplendere
Fra gli atti anco si veggia
Dell' esercizio umil.

Però tu addurla ai pascoli
D' insolita verzura,
Tu dissetarla a' rivoli
Di quale onda più pura
Da fonte mai sgorgò;

Tu l' ingombro reciderle
Del vello ispido e denso,
Che poi tuo cor magnanimo
Tolse al non lauto censo,
E sugli altar sacrò.

E spesso fra le tacite
Ombre di notte bruna
Industrioso porgere
All' egra agna digiuna
Il cibo salutar;

E di tua man componerle
Il letto de' riposi,
Ed acquetarne l' ansia
Con mille atti amorosi,
E il querulo belar.

Ah! per tai gradi, o JACOPO,
Nella magion di Cristo
Chi a quel supremo culmine
Ascender mai s' è visto,
Che è pena a tanti cor?

Ma questo fu consiglio
Del Nume alto e profondo;
Di Lui, che in sua giustizia
Chi al nascer fu secondo
Fa primo negli onor.

Cangia dunque nell' aurea
Verga l' umil vincastro,
Mieti fatiche e glorie,
E splendi al par dell' astro
Che in cielo immoto sta.

Già, quai giocondi arïeti,
Balzano i colli intorno;
Già con illustre invidia
Guarda sì lieto giorno
La veniente età.

NOTE

(1) Il Seminario di Treviso, dove Monsignor Monico fu educato, e professò poi per varj anni le umane lettere

(2) La villetta di San Vito d'Asolo, ch'egli governò con singolare zelo e saviezza.

AL GENIO DI CASTELFRANCO

SONETTO

DI GIOVANNI DALL' OGLIO

Genio divin, se a te giammai fu cara
Del sonante Muson la vaga sponda,
Che di sublimi ingegni ognor feconda
Va d' etade in età per te più chiara,

Vieni, e a novelle glorie ti prepara
Or che la fronte un figlio tuo circonda
Non di serto pimpleo, di fragil fronda,
Ma di mitra immortale e di tiara.

Vieni, e lo guida ai Cenetensi lidi,
E dei cantici sacri al pio concento
Sul trono augusto di tua man l' assidi.

Ed al grand' atto assisteran pietose,
Piene di meraviglia e di contento,
Dei Riccati e Giorgion l' ombre famose.

SONETTO

DEL N. U. FILIPPO BALBI

Monico, onor de' studj nostri, or ch' hai
Aurea verga dal Ciel su vasto ovile,
Dimmi, la ben temprata arpa gentile
Forse a un salcio per sempre appenderai?

Nè più s'udran tuoi carmi? Eppur ben sai
Che la cetera sua non ebbe a vile
Allor che ascese dal tugurio umile
All' alto trono il buon figliuol d' Isai.

Signor, mel credi: spesso fia che quelle,
Cui minacciando chiameresti invano,
Tornino al tuo cantar sviate agnelle.

A che dunque lasciar tua musa or vuoi?
Ah! non temere: colla stessa mano
E cetra e verga maneggiar tu puoi.

EXEMPLUM ESTO FIDELIUM

SONETTO

DELL' ARCIPRETE GIO. BATT. DUSO

Cinto Voi della sacra aurea tiara
Vuole, o Signor, l'onnipossente Nume,
Perchè fra noi vostra specchiata e rara
Virtù diffonda insuitato lume.

E in vero ognun, Voi contemplando, impara
Bella modestia e candido costume,
Com' or degli Angiol, che d'intorno all'Ara
Presso a Voi stan, son candide le piume.

Vedremo, or si vedrem splender nel tempio
A pietade verace e a puro zelo
Giunto il saper con pellegrino esempio.

Ond'è che già la Fè serena a noi
Volge la faccia, e ricompone il velo;
Chè i Carli e Ambrogi tornar vede in Voi.

INDICE